

I fasci siciliani : 1892-94 / Francesco Renda. - Torino : Einaudi, c1977 – (Piccola Biblioteca Einaudi 323).

I fasci siciliani non furono una rivoluzione e forse neppure un'insurrezione, anche se si avvicinarono a esserlo. I paesani poveri della Sicilia di fine XIX secolo, con un movimento travolgente e estesosi velocissimamente, secondo tempistiche e dinamiche davvero rivoluzionarie, o quantomeno tipiche dei momenti rivoluzionari, costituirono centinaia di nuclei organizzativi tra la metà del 1893 e i primi giorni del 1894. Il movimento era nato l'anno precedente come specifico fenomeno organizzativo degli operai urbani: i primi fasci sorsero a Messina, Catania e Palermo, poi, in maniera appunto rivoluzionaria, le cose cambiarono e il movimento si diffuse in campagna e, alla fine, fu il mondo contadino a trascinarsi quello urbano, il bracciante, il fittavolo, il mezzadro, il coltivatore diretto e il piccolo proprietario agricolo a prevalere sull'operaio industriale, l'artigiano, il muratore e il minatore dello zolfo che erano base naturale dei primi fasci e del movimento socialista siciliano. Come in ogni fenomeno rivoluzionario gli obiettivi del movimento si radicalizzarono rapidamente e si arricchirono, rispetto alla tradizione socialista, di episodi tipicamente anti statali, riconducibili alla pratica degli anarchici, come l'occupazione di municipi, gli assalti ai caselli del dazio e qualche volta gli attacchi alle caserme dei carabinieri, accompagnandosi a forme di lotta più comprensibili per il mondo socialista, quali l'occupazione delle terre e il boicottaggio dei patti agrari. Il termine fascio indicava, fin dalla sua origine urbana e siciliana, il coordinamento tra realtà e soggetti sociali diversi ma accomunati dalla povertà e dallo sfruttamento; sotto la guida del proletariato agricolo assunse in pieno questo significato: la critica dei fasci riguardò tutti i rapporti di lavoro comandato, i rapporti di proprietà e del latifondo, l'usura e anche l'oppressione fiscale esercitata dallo stato sui coltivatori diretti. Fu, alla fine, un movimento di critica generale al sistema economico e soprattutto un fenomeno quasi completamente spontaneo che rifiutò rapidamente il controllo del neonato partito dei lavoratori italiani, che, tranne che nella embrionale componente massimalista e in Antonio Labriola, bollò le lotte come il prodotto di insano pauperismo e di estremismo anarchico conseguenti all'arretratezza economica, sociale e culturale dell'isola. Ai primi di gennaio del 1894, il governo Crispi ebbe buon gioco, quindi, a dichiarare lo stato d'assedio in Sicilia, sciogliere con la forza militare i fasci e dichiararne illegale la costituzione: seguirono centinaia di arresti, condanne e anni di assoluto divieto di organizzazione sindacale in Sicilia. Il movimento dei fasci rimase, quindi, un movimento invisibile e sul quale la storiografia, prima fra tutte quella di ispirazione socialista, ha mantenuto per decenni un deserto analitico, un silenzio imbarazzato e una collezione di luoghi comuni; in realtà il movimento dei contadini poveri della Sicilia fu certamente uno dei motivi, insieme con lo scandalo della banca romana, del fallimento della prima esperienza di governo di Giolitti.

Prefazione

“Sui Fasci dei lavoratori, sorti in Sicilia tra il 1892 e i 1893 e sciolti con lo stato d'assedio del 3 gennaio 1894, esiste tuttora una controversa tradizione storiografica. Da una parte vi è il giudizio di Antonio Labriola: “Questa organizzazione siciliana è il primo movimento di massa proletaria che si sia visto in Italia”; (...) L'angolo visuale dal quale affrontiamo il problema dei Fasci è quello della questione agraria, considerando il fenomeno non come episodio regionale, la cui incidenza rimanga periferica, locale, ma come avvenimento o serie di avvenimenti, che coinvolgono aspetti fondamentali della storia politica e sociale del paese. (...) Poiché il 3 gennaio 1894 fu il momento conclusivo di tale battaglia, il nostro esame si ferma deliberatamente a quella data, (...) La svolta autoritaria, antisocialista, operata dal Crispi con la proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia e con la messa fuori legge dei Fasci dei lavoratori, non implicò solo l'abbandono del metodo liberale e la persecuzione

aperta delle forze popolari e del partito socialista, ma anche la spinta a nuove aggregazioni e disaggregazioni delle forze politiche a livello nazionale e ad una diversa dislocazione degli stessi gruppi dominanti. La situazione italiana prima del 3 gennaio 1894 è qualitativamente diversa da quella successiva e, come è noto, ci vorranno poi circa sette anni, prima che la crisi del regime liberale trovi il suo sbocco nella politica giolittiana.” (estratti, pp. VII – IX)

1. Origini e linee di sviluppo dei Fasci dei lavoratori

“Secondo la tradizione storiografica, il Fascio dei lavoratori più antico è quello di Messina, sorto nel 1888. (...) Prima ancora che sorgesse il Fascio dei lavoratori di Messina, altri Fasci esistettero, oltre che in Sicilia, in altre regioni italiane, e la ricerca in tal senso ci porterebbe lontano, nel campo che fu proprio del movimento socialista della I Internazionale. Un fascio operaio fu fondato a Bologna nel 1871, e in esso svolse la sua prima milizia politica Andrea Costa. Altro Fascio operaio sorse l'anno successivo a Firenze. Il 'fascio operaio' fu la testata del periodico internazionalista, che uscì a Bologna dal dicembre 1871 al giugno 1872. Pure 'Il Fascio Operaio' fu titolato il giornale milanese (1883-89) portavoce del partito operaio. Quello di Messina, chiamato Fascio dei lavoratori, si innesta in tale filone, ma la diversa denominazione è indicativa dell'evoluzione che nel corso di questi anni ha compiuto il movimento operaio italiano. In effetti, il sodalizio messinese segna una importante fase di trapasso, la quale si colloca nel processo di crescente distacco del movimento operaio medesimo dall'anarchismo in favore del socialismo. In questo senso, tuttavia, più che il sorgere del Fascio dei lavoratori di Messina, è la costituzione del Fascio dei lavoratori di Catania, celebrata solennemente il 1 maggio 1891, che può essere assunta come l'avvio vero e proprio del movimento che poi prese quel nome. Il Fascio dei lavoratori di Messina ... non rappresenta un netto distacco dalla precedente tradizione dei 'fasci operai' propriamente detti. La sua esperienza rimane dentro i confini della esperienza anarco-operaista. Le società operaie messinesi si riuniscono in 'Fascio dei lavoratori', in 'consociazione operaia', come diceva lo statuto, ma ognuna conserva la sua autonomia, i regolamenti costitutivi e il proprio indirizzo economico, e solo accetta di unirsi alle altre per realizzare l'obiettivo comune di tenersi lontane dalle lotte politiche e attuare assieme 'gradualmente e possibilmente un indirizzo strettamente economico'.” (Estratti, pp. 5-7)

“Sotto il profilo dell'orientamento ideologico e politico, invero, anche con il Fascio dei lavoratori di Catania si resta ancora in una fase di transizione. L'anarco-operaismo conserva a Catania salde radici, e proietterà la sua influenza pure successivamente. (...) A confluire nel Fascio furono solo gli operai del centro urbano, e solo qua e là sorse qualche altro Fascio dei lavoratori nella campagne circostanti, come a Tre Castagni e a Niscemi nel giugno e nel settembre 1891 o come a Sant'Agata Li Battiati ed a Paternò nel febbraio 1892.

Bisogna attendere il 29 giugno 1892, allorché si costituisce il Fascio dei lavoratori di Palermo, perché il movimento dei Fasci siciliani acquisti una fisionomia propria. (...)

Appena costituito il Fascio dei lavoratori di Palermo diviene ed è riconosciuto il centro motore di tutto il movimento successivo. La ragione per la quale non Catania ma Palermo assurge al ruolo di guida, dipende in certa misura dalla maggiore articolazione e dalla più lunga esperienza che il movimento operaio ha nel capoluogo dell'isola. Ma soprattutto influisce un dato strutturale della storia politica siciliana. Palermo è, nella tradizione democratica e risorgimentale, la città delle iniziative rivoluzionarie. Quando si muove Palermo, si muove la Sicilia. (...) In effetti, però, anche a Palermo, come altrove, l'attività del Fascio dei lavoratori, nei primi mesi, non esce dall'ambito urbano. Ancora nell'agosto 1892, il quadro generale resta essenzialmente rappresentato dalle organizzazioni di Palermo, Catania, Messina, Tre Castagni, Sant'Agata Li Battiati, Paternò e Niscemi, cui si sono aggiunti nel luglio, il Fascio dei lavoratori di Misilmeri e, nell'agosto, quello di Castelvetrano.” (estratti pp. 7-9)

“Le cose cambiano, invece, a partire dal settembre [1892], dopo il congresso di Genova, costitutivo del partito dei lavoratori italiani. (...) Il congresso genovese è importante, ai fini della crescita del movimento siciliano, almeno per due motivi: per il ruolo che nel congresso stesso svolgono i dirigenti del Fascio dei lavoratori di Palermo, i quali, schierandosi con i capi della lega socialista milanese, concorrono a fare del nuovo partito una organizzazione veramente nazionale; e per l'influenza che la nascita di un partito dei lavoratori di ispirazione marxista esercita sugli orientamenti ideali e pratici dei gruppi dirigenti del movimento siciliano, e dei lavoratori che via via concorrono a farne parte. Di fatto, solo dopo il congresso di Genova, la rete organizzativa dei Fasci siciliani tende ad acquisire una dimensione più propriamente regionale, ricercando anche un consapevole superamento del suo iniziale carattere operaistico. Nel settembre, sorgono i Fasci di Trapani e Corleone; nell'ottobre, i Fasci di Girgenti, Siracusa, Marsala e Favara; nel novembre, i Fasci di Terranova, Milazzo, Partanna, Canicattì e Mistretta; nel dicembre, i Fasci di Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Grotte e San Pietro. (...) L'espressione più usuale, per caratterizzare la diffusione impetuosa del movimento su tutta l'area regionale, è quella che adopera un delegato al I congresso provinciale operaio, svoltosi a Catania il 1 maggio 1893: 'I Fasci crescono dappertutto come funghi'. (...) come annota il 'Giornale di Sicilia', oltre che operai, artigiani, piccoli esercenti, bottegai, insegnanti, medici, farmacisti, vi confluiscano pure, 'fenomeno nuovo e degno di nota, gran numero di contadini'.” (Estratti pp. 9 – 10)

“Sotto molti aspetti, il dato originale del movimento isolano, emerso macroscopicamente negli ultimi mesi, è proprio questo: che non sono più gli operai e gli artigiani, bensì i contadini l'elemento trainante del processo formativo dell'organizzazione. Il centro di gravità si sposta dalla città alla campagna. Il fenomeno è così rilevante che richiama l'attenzione delle stesse autorità di polizia. Un Fascio dei lavoratori, come quello di Partinico in provincia di Palermo, sorto originariamente come sodalizio operaio, rinnova totalmente la sua base sociale, divenendo una organizzazione prettamente contadina. (...) Nelle città capoluogo, gli operai e gli artigiani restano sempre i padroni del campo. Nelle zone minerarie, l'elemento egemone è rappresentato dagli zolfatai, seppure in presenza di una forte partecipazione contadina. (...) il Fascio dei lavoratori si caratterizza ovunque, così nei centri urbani come in quelli agricoli e minerari, come una forte organizzazione di massa, nella quale si ritrovano tutte le forze popolari del luogo. Il congresso regionale, che si tiene nel maggio 1893, ... , è un punto di arrivo, ma anche base di partenza e di rilancio dell'iniziativa. I Fasci dei lavoratori rappresentati nel congresso sono già una settantina, ma nei mesi seguenti la crescita prosegue a ritmo ancora più sostenuto. Ai primi di luglio, il numero dei Fasci raggiunge e supera il centinaio. Nell'ottobre salgono a 162. (...) Gli iscritti, donne e ragazzi compresi, si fanno ascendere a 300 – 350.000, dei quali 100.000 operai e artigiani, e 250.000 contadini.” (Estratto pp. 10 – 11)

“Quando, il 3 gennaio 1894, è decretato lo stato di assedio, il movimento è, dunque, in piena fase di sviluppo, ed è solo la violenza che ne tronca la vitalità. Dopo il 3 gennaio, tuttavia, non si può più parlare di Fasci dei lavoratori. Il decreto reale, che non sarà mai formalmente revocato, ne ordina lo scioglimento e ne vieta la ricostituzione, sotto qualsiasi forma. Col gennaio 1894, i Fasci dei lavoratori cessano di vivere non solo di diritto, ma anche di fatto. La loro storia, pertanto, si chiude a quella data, e si svolge lungo due fasi ben distinte: una di preparazione, che va dal maggio 1891 all'agosto 1892; l'altra di maturazione e di sviluppo, tutta racchiusa nell'arco di poco più di un anno, dalla fine dell'estate '92 agli inizi dell'inverno '93 – 94.” (Estratto p. 12)

2. Gli anni più neri dell'economia italiana

“Il Luzzato (...) definisce gli anni 1888-94 come i più neri della economia italiana, e il 1893 come forse l'anno peggiore. (...) Il 1893, in particolare, è l'anno che introduce nella crisi lo scandalo della Banca Romana e la liquidazione dei due maggiori istituti di credito a base nazionale, la Società Generale di credito mobiliare e la Banca Nazionale. (...) Le cose sono al punto che il governo ne viene travolto e il ministero Giolitti nel novembre '93 rassegna le dimissioni, aprendo la strada al ritorno di Crispi al potere. (...)

Quanto accade in Sicilia col sorgere improvviso e impetuoso dei Fasci non ha, dunque, nulla di singolare e rientra nella fenomenologia propria della società capitalistica. (...)

Resta, comunque, da vedere perché l'associazionismo proletario si manifesti così impetuoso in Sicilia e non altrove o meglio (...) perché in Sicilia esso acquisti caratteri più pronunciati che altrove.” (estratti pp. 13 - 14)

“La risposta dei contemporanei appare, in questo senso, del tutto insoddisfacente, se non proprio distorta. Il De Viti De Marco, per esempio, riteneva impossibile che quello dei fasci fosse 'un moto socialista' (...) 'Sarebbe stato inesplicabile di vedere uno scoppio di socialismo moderno nel paese intellettualmente ed industrialmente meno progredito' (...)

All'analoga conclusione (...) giungevano ... molti degli stessi dirigenti socialisti italiani, anche se con motivazioni diverse. (...) Quella dei fasci è la rivolta della fame, il socialismo non c'entra. Con più forte intelligenza, seppur non sempre illuminata da una chiara consapevolezza teorica, taluni esponenti della borghesia e della grande proprietà terriera vedevano, invece, nei Fasci il portato della questione sociale, anzi più precisamente della questione agraria. 'Tutto l'assetto e l'ordinamento della società in Sicilia è determinato dall'assetto e dall'ordinamento della proprietà e dell'agricoltura' scriveva il Di San Giuliano.” (estratti pp. 14 - 15)

“Oggi, noi sappiamo che la crisi siciliana aveva caratteri più pronunciati che altrove perché in Sicilia si aveva il punto più debole del sistema economico nazionale. Nel quadro dello sviluppo diseguale del capitalismo italiano, l'economia isolana risentiva più delle altre economie regionali delle contraddizioni di quello sviluppo. (...)

Ciò che soprattutto prevaleva era la rendita mineraria e ciò anche a scapito della formazione dei capitali necessari e dello sviluppo dello stesso spirito imprenditoriale degli industriali zolfiferi. Ciononostante, quella siciliana dello zolfo era una delle più consistenti concentrazioni industriali esistenti in tutta l'aria economica meridionale.” (estratti p. 16)

“ ... sopravvenuta la crisi, la caduta dei prezzi agricoli internazionali colpisce i vari settori merceologici isolani, come quelli delle altre regioni. Quando, però, nel 1887 il protezionismo diventa politica di Stato, l'automatismo del processo economico viene profondamente alterato. (...) Il protezionismo italiano, operando in una struttura fortemente differenziata da regione a regione, produce effetti non omogenei, ma profondamente diseguali e contraddittori nelle diverse parti del paese. In Sicilia si ha, così, la singolare circostanza che non solo l'azione di difesa è limitata al solo settore cerealicolo, con esclusione degli altri settori, del resto indifendibili, legati come sono al mercato estero. (...) La guerra commerciale con la Francia, in particolare, è un vero disastro per la produzione meridionale del vino. (...) ... a partire dal 1888, ma soprattutto a cominciare dagli anni novanta, all'interno della crisi agraria generale si apre in Sicilia (come in Puglia, del resto, e altrove) la crisi vitivinicola, peraltro resa più grave e drammatica dal diffondersi della fillossera, e, limitatamente ad alcune zone della Sicilia orientale, la crisi agrumaria. Pure colpita dalla crisi è la produzione zolfifera. (...)

A non subirne le conseguenze è solo la rendita fondiaria, messa al riparo dai contratti stipulati negli anni precedenti e non soggetti a variazioni di canone corrispondenti alle oscillazioni della produzione.” (estratti pp. 17 - 19)

“Congiuntura economica generale e avversità climatiche locali si cumulano, pertanto, e assumono per le popolazioni interessate il carattere di vera e propria calamità difficilmente superabile. Nei settori del vino e degli agrumi gli effetti sono avvertiti in modo particolare dalla piccola e dalla media borghesia rurale. In quello cerealicolo colpisce ugualmente questi ceti, ma a risentirne di più gli effetti sono i contadini poveri. Per il proletariato agricolo il tutto si risolve in una situazione di fame disperata senza concrete possibilità di rimedio. (...) ... la recessione produttiva aveva, adesso, i caratteri propri, non della carestia di antica memoria, bensì della crisi capitalistica. Insieme al pane per mangiare, mancava il denaro per pagare le tasse, e non si sapeva come fare per soddisfare gli obblighi contratti coi diversi fornitori. (...) I contratti agrari erano congegnati in modo che gli effetti della recessione non fossero proporzionalmente distribuiti fra rendita, capitale e lavoro. (...) Quel che accadeva in Sicilia, tuttavia, non era un caso unico e aveva le sue radici nella struttura fondiaria dominata dalla grande proprietà latifondistica, nel ruolo politico nazionale e nella grande forza esercitata sulla società dai gruppi privilegiati detentori di quella grande proprietà.” (estratti pp. 19 – 21)

“Il meccanismo della crescita costante della rendita fondiaria prima e durante la crisi aveva funzionato senza grossi intoppi perché gli affittuari (o gabelotti, come solevano chiamarsi) avevano trovato il modo di scaricare sulle spalle dei contadini i maggiori oneri contratti, modificando, a loro volta, e peggiorando, i rapporti di compartecipazione e di piccolo subaffitto per ridurre il più possibile la quota parte del prodotto lasciato ai lavoratori. (...) La situazione contrattuale (...) si era, in effetti, ulteriormente aggravata. (...) ... qual'era la sostituzione del rapporto di mezzadria col cosiddetto terraggio, che era una variante angarica dello stesso rapporto mezzadrile. Il terraggio era la condizione più sfavorevole per il contadino ed era congegnato in maniera cosiffatta che il terraggiere poteva portare un po' di grano a casa solo le volte che la produzione superasse le 6 – 7 sementi ... (...) Il punto di rottura, che sta alla base dell'agitazione, non è un generico, anche se diffuso, malessere. Le tasse senza dubbio hanno la loro incidenza. Anche la questione dei beni demaniali continua ad essere viva. (...) Il cuore della crisi sta altrove, nel modo di produzione latifondistico e nei rapporti di produzione che lo alimentano; un modo di produzione che solo in apparenza sembra quello di sempre, mentre in realtà ripete i caratteri che sono propri del regime capitalistico dominante.” (estratti pp. 21 – 22)

3. La nascita del Partito socialista e la questione agraria

“Se da un punto di vista economico e sociale il movimento dei Fasci nasce e si sviluppa sulla cresta della crisi economica generale, sotto il profilo della motivazione ideologica e politica esso si colloca, invece, in un periodo ben determinato della storia del socialismo italiano ed europeo. Per quel che concerne l'Italia, il periodo compreso tra il congresso di Genova (agosto 1892) e il congresso di Reggio Emilia (settembre 1893). Per il quadro europeo e internazionale, i termini vanno dal congresso di Marsiglia del partito operaio francese (settembre 1892) al congresso internazionale di Zurigo (agosto 1893). (...)

'Lotta di classe', organo nazionale dell'appena costituito partito dei lavoratori italiani, nell'edizione del 13-14 agosto [1893] aveva sollecitato un'analogha iniziativa socialista in direzione del proletariato agricolo. 'Pei miseri paria della gleba italiana – la più sfruttata, la più oppressa, la più buona ed inconscia delle sottoclassi sociali – prepariamo nel nostro giornale una speciale propaganda. La propaganda nella campagne non può essere trattata con gli stessi metodi e stile che van bene tra gli operai dell'industria. Ma questi ultimi, più educati e coscienti, hanno il debito di estendere la loro azione sui fratelli anche più sventurati che vivono, o piuttosto agonizzano lentamente nei campi, e di farli militi del loro esercito, destinato alla comune vittoria'. La stessa 'Lotta di classe' nella successiva edizione del 1-2

ottobre (...): 'Facciamo un po' talvolta ... anche con le migliori intenzioni, come i cori delle opere antiche che, mentre gridano sempre d'andarsene, stanno poi sempre fermi. Non c'è programma socialista, da quello di Genova e di Marsiglia; non c'è giornale socialista, non c'è un socialista che non proclami ogni momento la necessità di estendere ... la propaganda tra i contadini. E non solo perché tra i lavoratori manuali rappresentano la falange più numerosa, ma anche perché tra d'essi i maggiori disagi e le più palesi ingiustizie, veramente sentite anche malgrado lo stato atrofico a cui è ridotta la loro mente, parrebbero costituire condizione favorevole alla reazione'. (...)

Nella propaganda nazionale del partito, era, quindi, all'ordine del giorno il tema della conquista dei contadini al socialismo; e il dibattito italiano, ... era a sua volta riconducibile all'accesa discussione che, nel frattempo, si stava conducendo all'interno dei maggiori partiti socialisti europei, francese e tedesco in particolare." (estratti pp. 24-27)

"... i Fasci siciliani, a partire dal settembre 1892, cominciarono a caratterizzarsi in senso sempre più marcatamente contadino nel contesto di una crescente attenzione socialista nazionale e internazionale alla questione agraria e contadina. (...)

Nell'interpretazione datane dal Bosco, il superamento dell'anarco-operaiismo, realizzato al congresso di Genova, costituiva la premessa indispensabile dell'azione socialista di conquista delle campagne. 'Bisogna francamente riconoscerlo – aveva già detto nel discorso inaugurale del Fascio di Palermo – noi non potremo completamente trionfare, se gli agricoltori che in Italia costituiscono la maggioranza degli sfruttati non si uniranno a noi'. (...)

Il primo tentativo di una seria discussione teorica della questione agraria italiana si era avuto tra il 1885 e il 1886. Al II congresso del partito operaio, tenutosi a Mantova nel dicembre del 1885, sotto l'impressione delle lotte contadine scatenatesi in quei mesi, era stato votato un ordine del giorno, nel quale, considerata la crisi dei contadini come la conseguenza della loro dipendenza dai proprietari, se ne riconosceva come unica soluzione 'la rivendicazione del suolo come proprietà comune dei lavoratori della terra'. (estratti pp. 28-31)

"Al congresso di Genova fu, appunto, questo indirizzo che ottenne il riconoscimento ufficiale. Anche se non ci fu un vero e proprio dibattito, il partito socialista si attestò su tale posizione senza incontrare difficoltà. (...)

La crisi agraria, operante a livello continentale, aveva radicalizzato e accentuato la mobilità politica e sociale anche dei contadini tedeschi, danesi, belgi, francesi ecc. Il fatto metteva in discussione l'esistenza stessa dei tradizionali sistemi dominanti. Il successo di Napoleone III era dipeso in gran parte dall'appoggio dei contadini sparsi per le campagne francesi. Il regime bismarckiano in Germania si era fondato sul sostegno delle popolazioni rurali. Le contraddizioni provocate dalla crisi agraria (...) sgretolavano il vecchio blocco agrario – contadino egemonizzato per lo più da un'ideologia clericale conservatrice e reazionaria, suscitavano istanze nuove all'interno del mondo cattolico, creavano prospettive favorevoli all'iniziativa socialista precedentemente impensabili. (...)

Rappresentando in questo stesso tempo il processo nel suo insieme, come tappa dello sviluppo inarrestabile del socialismo, il Labriola nel saggio In memoria del manifesto dei comunisti scriveva: ' (...) la eliminazione, o l'accaparramento dell'industria domestica per opera del capitale, l'allargamento dell'industria agraria nella forma capitalistica; la sparizione della piccola proprietà, o la sua erosione mediante le ipoteche; il dileguarsi dei demani comunali; l'usura, le tasse e il militarismo; - tutte coteste cose insieme cominciano a operare miracoli anche in quei crani, presunti custodi della conservazione'. (estratti pp. 31-33)

4. La conquista dei contadini al socialismo

"Il programma agrario socialista di Marsiglia ebbe immediate e clamorose ripercussioni, così in Germania, come in Belgio, in Austria, in Romania, in Bulgaria ecc., oltre che in Italia. Era

la prima solenne presa di posizione che veniva fatta in un congresso nazionale da uno dei più forti partiti socialisti della II internazionale. (...)

Il fatto che ... che a prendere l'avvio in direzione del socialismo agrario fosse un paese capitalistico, come la Francia, la cui storia era stata fortemente condizionata dalla presenza in senso rivoluzionario (1789) o in senso reazionario (2 dicembre 1851) delle masse contadine, non poteva non avere effetti propagandistici e politici di rilevanza internazionale sia fuori che dentro il movimento socialista. (...)

Il congresso di Genova, da questo punto di vista, venne travolto e superato. La questione agrario fu assunta come la questione sulla quale andava misurata la prospettiva futura del socialismo in Italia. (...). Il programma agricolo di Marsiglia si diceva appunto 'destinato a trarre al socialismo i contadini'. (...)

I socialisti italiani non sono molto ferrati sul terreno teorico delle analisi economiche e sociali, ma hanno la chiara consapevolezza che la struttura sociale prevalente del paese è quella agraria, e un partito socialista che voglia essere un vero partito di classe di importanza nazionale non può prescindere dal tenerne conto. Tutta la precedente esperienza ideologica, politica e organizzativa era stata condizionata appunto dalla riduttiva circostanza che il socialismo era stato un fenomeno limitato in alcune zone operaie del Nord con qualche appendice nelle campagne emiliane e lombarde. Olindo Malagodi dichiara espressamente che la maggioranza dei lavoratori italiani è costituita da contadini: contro 750.000 operai, dice, si contano 8 milioni e mezzo fra braccianti, coloni, mezzadri, piccoli proprietari ecc.” (estratti pp. 36-38)

“Il problema, però, non è solo quantitativo. Si tratta anche e soprattutto di stabilire quale strada debba percorrere il socialismo italiano., costretto a operare in un paese a ritardato sviluppo industriale. (...) La situazione stessa del paese imponeva ... che si cercasse una direzione diversa, corrispondente alle reali condizioni esistenti. L'organizzazione socialista doveva estendersi alle campagne, subito; ed occorreva trovare le forme e i mezzi più opportuni perché tale esigenza avesse adeguato soddisfacimento. Il programma agricolo italiano doveva venire esclusivamente dal seno stesso del socialismo italiano. (...)

Anche gli italiani presero la decisione di porre la questione agraria all'ordine del giorno del congresso nazionale di Reggio Emilia, da tenere dopo il congresso internazionale di Zurigo, e intanto di convocare i congressi regionali, per discuterli con la necessaria ampiezza l'agenda dei lavori di quelle due assisi. (...)

La redazione di 'Critica Sociale' aggiunse di rincarzo: ' ... Noi facciamo un appello a tutto ciò che di più intelligente possiede il socialismo nelle campagne, noi ci rivolgiamo ai maestri, ai medici, ai segretari comunali, a tutti i nostri amici dei villaggi, perché ci portino il loro presidio, il loro contributo. Essi ci dicano dove quel programma [del Partito operaio francese] vuol essere modificato, essi ci mandino quei dati concreti sulla condizione dei contadino, sui contratti colonici, sulle esigenze della propaganda di in campagna, quelle notizie e proposte che possano illuminarci e aprirci la via. (...) Non presumiamo di farci promotori di un movimento affatto nuovo. Il nostro lavoro dovrebbe anzi innestarsi su quanto qua e là fu già tentato e condotto a buon porto. (...)’” (estratti pp. 39-42)

“ ... le difficoltà che il partito socialista incontra nel suo cammino fra i contadini consiste nelle differentissime e a volte opposte forme in cui si svolge la lavorazione della terra: le condizioni dei lavoratori agricoli variano in modo tale da una provincia all'altra da rendere inutile e assurdo un programma unico di propaganda rurale. (...)

Il gruppo dirigente nazionale non crede, fra l'altro, di scorgere alcuna differenza tra socialismo agrario e socialismo industriale. 'L'antagonismo delle classi (...) non muta[no] di sostanza perché si presentino in forma di salario in natura anziché di salario a giornata, di mezzadria o affitto anziché di salario'. La differenza si manifesta più che altro per la diversa psicologia e le diverse condizioni di vita degli operai e dei contadini, per la differenza quindi dei metodi di

lotta, degli scopi immediati dell'agitazione. (...) I contadini ... sono per lo più identificati negli operai agricoli, cioè nei braccianti e nei compartecipanti, con l'esclusione della restante massa dei coltivatori della terra. (...) Malagodi cerca a sua volta di prefigurare nelle grandi linee una diversità di obiettivi. 'Organizzazioni di società per strappare dal governo, per assumere dai signori la concessione dei terreni incolti: ecco un lavoro da farsi nell'Italia meridionale'. Al Nord 'è un aspetto tutto diverso (...): la meta a cui noi dobbiamo tendere è la costituzione delle leghe di resistenza che possono presentarsi al padrone e contrattare con lui da pari a pari e che vengano a sostituire l'umile e servile offerta del servizio e del lavoro degli operai sbandati, disorganizzati'" (estratti pp. 43-45)

“Ma è soprattutto dalla conoscenza diretta della realtà italiana che si cerca di avere più precise indicazioni. (...) ... una ricerca che impegni centinaia e migliaia di militanti anche dei più sperduti villaggi. Sull'esempio dei socialisti francesi, anche in Italia, in preparazione del congresso nazionale, si lancia un'inchiesta popolare di massa, pubblicando, insieme al programma agricolo di Marsiglia, anche il questionario rurale, elaborato dal Guesde e dal Lafargue e inviato nei tremila comuni ove il partito operaio aveva seguaci. (...) Si chiarisce e si specifica che non si mira affatto ad 'una compilazione mastodontica', ma a monografie che raccolgano 'in poche pagine, con nitida esattezza, le linee essenziali dell'obbietto per una intera provincia e regione'. (...)

Così, agli inizi del '93, si riunisce a Cremona in assemblea plenaria il consiglio di amministrazione della lega di resistenza dei contadini, costituito da tutti i capi sezione comunali 'per discutere sull'azione della Società di fronte alle richieste che molti soci intendono presentare ai fittavoli per la modificazione del contratto colonico e per generalizzare una riforma che tende ad ottenere il pagamento del lavoro prestato dalle donne nella raccolta del fieno, nella potatura delle viti ecc.' A Mantova, a sua volta, la piattaforma rivendicativa è elaborata tenendo presente 'come in Francia il partito operaio'. L'articolo I del programma francese prevede il 'minimo di salario, fissato dai sindacati operai agricoli e dai consigli comunali, tanto per gli operai a giornata che per quelli impegnati ad anno (...) il divieto fatto ai comuni di alienare le terre comunali; il passaggio delle proprietà demaniali incolte dello Stato ai comuni; (...) la riduzione fatta da commissioni di arbitri, come in Irlanda, del tasso dei fitti e delle mezzadrie ecc.'" (estratti pp. 45-47)

5. 'La Sicilia è unita, la città e la campagna si sono data la mano'

“In Sicilia a richiamare l'attenzione sul congresso di Marsiglia fu 'L'Isola' di Palermo, diretta da Napoleone Colajanni. (...) C'è un altro rapporto dello stesso questore, del 23 gennaio 1893, che informa il prefetto del discorso tenuto nella sede del Fascio di Palermo, da Napoleone Colajanni, all'indomani dell'eccidio di Caltavuturo. (...) ' (...) È necessario che voi pure sappiate che attualmente i grossi borghesi cercano di mangiare i piccoli; ciò che vuol dire che tra poco questi ultimi saranno con voi. I contadini, non bisogna dimenticarlo, in Italia sono in maggior numero, e se non li avete alleati, saranno vostri nemici formidabili (...)'.

Il tema centrale sul quale appare impegnato il gruppo dirigente [socialista] siciliano, è quello politico generale: la conquista socialista delle campagne. L'affiancamento del proletariato agricolo al proletariato urbano è considerato indispensabile, 'perché – come scrive l'Unione di Catania - quando queste due forze poderose saranno unite, si sarà prossimi a raggiungere l'agognata meta'. (...) ... il De Felice al congresso regionale dei Fasci dice: 'Fate, o fratelli, che io possa dire: la Sicilia è unita, la città e la campagna si sono data la mano'. E l'appello venne ripetuto in ogni occasione.'" (estratti pp. 48-51)

“Si spiega, perciò, l'appello a seguire l'esempio dei partiti socialisti europei. Questi si sono mossi prima di quello italiano, hanno più matura esperienza, hanno conseguito risultati evidenti. Il riferimento al socialismo internazionale ha carattere propagandistico in

primo luogo, ma anche politico e organizzativo. Il Garibaldi Bosco trova a Parigi quel che invano aveva cercato, come egli stesso dice, a Milano. Pertanto, il Fascio dei lavoratori di Palermo è modellato sulla *Bourse du travail*, invece che sul sistema adottato dagli operai in Lombardia; (...).

La redazione del 'Mare' di Trapani difende il progetto, elaborato dai socialisti di Partanna, richiamandosi alla piattaforma agraria del socialismo francese. 'Ricordate – scrive – che nel numero 15 del Mare riportammo il Programma agricolo del partito operaio francese. All'articolo 6 si leggeva: Acquisto di macchine agricole da parte del Comune e loro locazione ai coltivatori a prezzo di costo. Creazione di associazioni dei lavoratori agricoli per la compra dei concimi, di macchine per prosciugare, di sementi, di piante etc, e per lo smercio dei prodotti'. (...)

Il contributo siciliano, più che sul terreno del dibattito teorico, si concreta sul piano d'un empirismo pragmatistico. Il De Felice evidenzia tale stato di cose, dicendo al congresso di Palermo: 'Il Partito dei lavoratori italiani ha più teoria che azione, e noi più azione che teoria'. Manca ... fra i siciliani, la testa forte, il capo politico vero e proprio. Potrebbe esserlo senza dubbio, e a volte sembra che lo sia effettivamente, Napoleone Colajanni.' (estratti pp. 51-53)

“La caratteristica del Colajanni, anche in conseguenza dei suoi molteplici e non omogenei rapporti culturali e politici, è di non considerarsi un uomo di partito, un dirigente organico del socialismo. (...) Analogo è il suo atteggiamento nei confronti dei Fasci. Questi sono una cosa, Colajanni un'altra. (...)

Dopo il Colajanni, guida del movimento siciliano potrebbe essere il Garibaldi Bosco: è un forte dirigente politico che rivela un saldo indirizzo ideologico. (...) Ma, in realtà, il Bosco non rivela una spiccata attitudine, e soprattutto non si sente vocato all'impostazione dei problemi di interesse generale del socialismo italiano. Più che altro egli è un organizzatore, seppur un organizzatore di alta classe, il cui orizzonte rimane sempre regionale, senza scorgere i nessi che interagiscono tra la periferia e il centro. (...) ... il Salvio, che è un'intelligenza vivida, e certamente la più vicina a una corretta interpretazione del marxismo, rimane il tipico intellettuale (è titolare di storia del diritto italiano presso l'università di Palermo), che trova, e crede, più facile capire le idee che non il cuore, io bisogni e le azioni degli uomini. Giuseppe De Felice Giuffrida è un caso a sé. Non è un teorico, non è un organizzatore, non è un militante socialista nel senso comune del termine, ma ha una straordinaria sensibilità politica, la parola fascinosa, collegamenti di massa. È un vero capopopolo, un trascinatore di folle, insofferente alla disciplina di partito.” (estratti pp. 53-56)

6. Le tre alternative dei contadini siciliani

“Poiché in Sicilia si aveva il punto più debole del sistema, era qui, e non altrove, che il sistema risentiva maggiormente delle sue contraddizioni. (...) ... non conseguiva necessariamente che il movimento dei Fasci si ponesse fin dai suoi inizi sotto l'egida del marxismo, e non conseguiva neppure che il programma perseguito dai contadini dovesse caratterizzarsi come programma socialista. (...)

... non pochi, pur in presenza delle solenni affermazioni di principio dei capi siciliani, negarono il carattere socialista dei Fasci. La prima obiezione fu che i contadini non erano in condizione di capire di concetti generali una sola parola di concetti generali come evoluzione sociale, collettivismo, nazionalizzazione del suolo e degli strumenti di lavoro. (...)

Non era Marx che univa i contadini siciliani, ma la speranza di vedere riconosciuti i patti agrari di Corleone. Altri, partendo dalla considerazione che, oltretutto, in Sicilia si cominciò a parlare di socialismo solo nel 1893, aggiunsero che non era possibile la formazione di una diffusa coscienza socialista delle plebi isolate nel solo giro di qualche mese. Siffatta circostanza, in particolare, fu evidenziata negli ambienti dello stesso socialismo italiano, e fu perciò che Garibaldi Bosco sentì il bisogno di rivendicare ai Fasci la lunga tradizione

internazionalista meridionale e isolana. 'Ma è poi vero – scriveva – che solo da un anno noi parliamo di socialismo in Sicilia? Ma forse 18 anni addietro non eravi qui una sezione dell'internazionale? Non si pubblicavano allora dei giornali socialisti?.'” (estratti pp. 57-58)

“Il Bosco, tuttavia, non mostrava in modo altrettanto efficace per la quale ragione nei Fasci non confluirono solo gli 'antichi elementi' e i 'fidi amici', ma anche decine e centinaia di migliaia di lavoratori, e soprattutto contadini. Dando un'interpretazione volontaristica del fenomeno, riteneva che tutto ciò fosse solo effetto della giusta propaganda socialista. (...)

... la rapidità stessa dello sviluppo dei Fasci lasciava intendere che il fenomeno era ancora più complesso, ma in tale direzione non si andò oltre la semplice presa d'atto. (...) Il movimento dei fasci era un vero e proprio incontro di socialismo e di masse lavoratrici, un avvenimento che aveva il carattere di una vera e propria scelta collettiva. (...) C'era, anzi, nei Fasci un elemento determinante, del quale, tra i socialisti, solo il Labriola riusciva a intravedere l'importanza decisiva. Le masse contadine e operaie tendevano a divenire protagoniste della storia: fenomeno questo della nuova fase di sviluppo del , sul quale avrebbe richiamato l'attenzione Lenin, e che cominciava a prendere l'avvio in quel tempo, per assumere ben più ampi sviluppi nel corso del XX secolo. Portava, dunque, fuori strada chiedersi, come da più parti si faceva da amici, avversari e nemici, se si trattasse di un atto cosciente ovvero di un'occasione fortuita, in cui avesse larga parte l'impulso cieco dettato dallo stato di bisogno o dall'atavico istinto di rivolta contadino. (...) In presenza della crisi del sistema capitalistico e delle sue implicazioni sociali e politiche, alle masse contadine si presentavano tre possibili alternative: il sovversivismo istintivo, vocato per definizione alla *jacquerie* (...), l'accoglimento di una predicazione anarchica (...), l'opzione per il socialismo marxista, (...). (...) Valutate le circostanze, tutto concorreva nel senso della prima e della seconda alternativa, così com'era accaduto e stava accadendo all'altro estremo limite meridionale dell'Europa continentale, nella Spagna andalusa.” (estratti pp. 59-60)

“Lo stato di disagio e di malcontento delle popolazione isolate non poteva essere più grave e diffuso, avendo quasi raggiunto i limiti dell'intollerabilità. (...) Non pochi concludevano, anche nelle stesse aule parlamentari, come il Colajanni, durante un dibattito alla camera degli inizi del 1893, che un tale stato di cose era di per sé materia sufficiente per provocare l'accensione di un vasto incendio insurrezionale, e per dare luogo a nuove scene di violenze ed orrori, come quelle di Bronte nel 1860. ad altri appariva difficile che su quelle basi potesse sorgere un socialismo legalitario, evoluzionista. (...) Un De Felice si sentiva più vicino a Malatesta che a Treves o Prampolini. Gli stessi capi socialisti molto spesso e volentieri adoperavano una fraseologia più accesa che prudente, perché la loro formazione era per lo più anarco-operaista (...). Ciononostante l'opzione fu per il socialismo marxista.

Evidentemente, la scelta venne dettata da esigenze obiettive, esterne, per così dire, al movimento, ma che ne qualificavano la natura e gli scopi. La prima era di prevalente carattere culturale e politico, che aveva le sue radici nella tradizione contadina di lotta per la terra e di attiva partecipazione alle vicende politiche isolate. (...) in Sicilia non c'era mai stato un avvenimento rivoluzionario di rilievo senza una forte presenza contadina. Così era stato nella rivolta palermitana del 1647-48 (...). (...) anche nella rivolta del 1773, (...) i centri agricoli della fascia palermitana avevano fatto pesare il segno della loro irrequietezza. Durante il risorgimento, poi, le rivoluzioni del '20-21, del '48-49, del '60 erano state caratterizzate da un massiccio intervento della campagna, che aveva avuto il più delle volte un peso determinante, mai però in senso reazionario e sanfedistico. Il *Trono* e l'*altare* non riuscirono mai in Sicilia a suscitare un moto controrivoluzionario, come quello diretto dal cardinale Ruffo nel 1799 nelle calabrie, e non a caso dopo il '60 non si produsse nell'isola un fenomeno di brigantaggio come quello coevo del Mezzogiorno continentale.” (estratti pp. 60-62)

“Questa tradizione con evidente intento polemico venne ricordata dal senatore Vincenzo

Cordova nel 1894 (...). 'Io invito i patrioti amici della Sicilia – scriveva l'uomo politico siciliano – a fermarsi su di un fenomeno costante in tutte le rivoluzioni, ripetuto per ben sei volte nel corso del cadente secolo, 1820, 1837, 1848, 1860, 1866, 1893: che le masse contadine vi piglian parte per la speranza della divisione della terra. Le masse agricole, appena rese libere, se non sono raffrenate da capi influenti, si gettano sui demani comunali, ultima meta delle loro aspirazioni.' (...) . (...) Giustamente il Cordova poneva i Fasci lungo l'alveo di 'un fenomeno costante in tutte le rivoluzioni'. (...) Secondo l'Hobsbawm, i contadini dei Fasci optarono per l'ideologia marxista, perché l'ondata anarchica in Italia era già in fase decrescente. Ma è vero anche il contrario, che l'anarchismo cessò di essere un movimento di massa perché i contadini siciliani, nel 1893, preferirono in sua vece il marxismo.

Altra estrema esigenza obiettiva (...) era il tipo di sviluppo capitalistico della società italiana. L'analisi fatta in proposito dal Sombart, all'indomani del congresso di Genova, (...) può aiutare a capire quel che accadde in Sicilia. (...) Ciò che differenziava l'Italia dagli altri paesi europei, dal Sombart era così formulato: 'che l'Italia presenta un'enorme percentuale di contadini senza terra, si chiami il lavoratore agricolo mezzadro, parcellario o giornaliero (bracciante); che il rapporto tra il proprietario fondiario e il lavoratore presenta contrasti di classe più profondi che altrove; che per lo più sono quasi completamente scomparsi i rapporti di pagamento e di debito, rapporti di tipo patriarcale, quali la Prussia presenta ancora a est dell'Elba; che infine la vita di campagna ha in Italia un carattere più cittadino che da noi. Come il proprietario fondiario italiano non conosce una vera e propria vita di campagna, così non la conosce neppure il lavoratore. Non ci sono dipendenti dalla proprietà, ma cittadini di una piccola città di campagna, nella quale il contadino coincide spesso con il lavoratore agricolo, persino anche quando egli è costretto da questo fatto a percorrere una strada scomoda e lunga per raggiungere il suo luogo di lavoro.' (estratti pp. 62-64)

“Il processo di espropriazione dei produttori agricoli nel Mezzogiorno e in Sicilia era un fatto ormai compiuto, e si identificava in gran parte nella storia, certo non edificante, dell'espropriazione dei beni demaniali. (...) Quel che rimaneva da questo punto di vista del vecchio sistema feudale erano solo le briciole, che formavano l'oggetto di contese locali. L'insistenza della letteratura socialista nel rilevare il carattere mezzo feudale e mezzo capitalistico della società italiana (...) toccava senza dubbio un dato strutturale di importanza capitale, ma non sempre muoveva dall'indispensabile consapevolezza che la disuguaglianza non atteneva più al processo di transizione dal vecchio regime al nuovo regime, ma era il modo di essere del capitalismo italiano, la variante nazionale del diseguale sviluppo del capitalismo internazionale. La grande concentrazione della proprietà fondiaria in poche mani, (...) la generalizzazione crescente di rapporti agrari precari e angarici, (...) non sarebbero scomparsi con la crescita del capitalismo, perché erano ormai essi stessi elementi strutturali del capitalismo, e fattori del suo equilibrio e della sua sopravvivenza.” (estratti pp. 64-65)

“In tali condizioni, la crisi economica, e specialmente una crisi come quella che si abbattè sull'Italia nel 1893, e che in Sicilia fu resa più catastrofica dalla congiunta recessione produttiva, non poteva che tramutarsi in crisi dei rapporti più generali tra lavoratori agricoli e proprietari fondiari, rendendo 'libere' per adoperare la frase del Cordova, le masse contadine di operare secondo le loro indispensabili esigenze di lavoratori dipendenti dalle leggi di sviluppo di un regime capitalista. La scelta socialista dei Fasci divenne possibile appunto perché fu attuata all'interno di una crisi e nell'ambito di un sistema che erano già capitalistici e non di transizione al capitalismo. Cioè il terreno di incontro tra contadini e socialisti fu una necessità storica reale, allo stesso tempo di pensiero e azione, di teoria e prassi, che rese possibile un grande movimento popolare di ispirazione anticapitalistica.” (estratti pp. 65-66)

7. Come si forma un gruppo dirigente di massa

“In tali condizioni, non c'è apprezzabile resistenza che ostacoli la rapida conversione popolare e contadina ai principi della organizzazione e della lotta di classe aventi il loro presupposto istituzionale nei Fasci dei lavoratori. Il processo di maturazione politica è rapidissimo, imprevisto e imprevedibile. "La Sicilia attraversa un periodo di *epidemia* socialista", scrive 'Il Mare' di Trapani, organo dei Fasci dei lavoratori. Anche le autorità confessano di sentirsi colte di sorpresa. "Da principio non si credeva – dichiarerà nell'ottobre '93 il procuratore generale del re, Sighele – che i Fasci potessero svilupparsi così rapidamente e acquisire tanta forza". In effetti, la parola d'ordine socialista: *Ai campi Ai campi!*, lanciata dalla direzione del partito dei lavoratori, trova in Sicilia un accoglimento di massa, così nelle province orientali come in quelle occidentali. (...)

La disgregazione del blocco agrario quale si manifesta nella vita organizzata dei partiti tradizionali induce anche chi non è socialista a tentare le proprie fortune politiche nella promozione di un fascio da utilizzare ai fini della lotta amministrativa locale. L'intendimento trasformista è evidente, e contro di esso si appuntano le critiche tanto dei socialisti quanto dei loro avversari. I socialisti vedono minacciata la genuinità del movimento. Gli avversari intravedono un pericolo concreto dei loro interessi, giacché si trovano di fronte a un trasformismo per così dire rovesciato, il cui centro di aggregazione non è più il vecchio sistema, agrario liberale, ma un sistema nuovo, ispirato o diretto dal socialismo, e di larga connotazione democratica e popolare. Né la loro impressione è del tutto infondata.

I Fasci dei lavoratori tendono sempre più a qualificarsi come nuclei di un nuovo blocco sociale, che muove dal basso, che unisce la città con la campagna, gli operai ai contadini, il proletariato urbano e agricolo con gli strati della piccola e media borghesia soprattutto rurale”. (estratti pp. 70 - 71)

“I quadri del nuovo movimento sono promossi dal basso, educati ed addestrati dal basso, resi autorevoli e prestigiosi dal basso. Essi devono tutto al movimento, e fuori dal movimento non sarebbero nessuno. Nel dicembre '92, quando è licenziato dal comune di Corleone per rappresaglia politica, Bernardino Verro è un modesto *travet* del ruolo esecutivo del gruppo C. Sei mesi dopo, egli è una vera potenza politica, che tratta da pari a pari con i maggiori esponenti politici dell'isola, e che entra in collegamento diretto con Sonnino. Anche l'evoluzione politica del Barbato e del Panepinto serve la stessa curva ascendente. Ancora agli inizi del '93, il Barbato è il classico esempio del medico di campagna, il medico dei contadini, che cura gratis i suoi ammalati, perché non hanno di che pagarlo se non con la loro ammirazione e riconoscenza. Divenuto presidente del Fascio dei lavoratori, si trasforma in centro di richiamo e organizzazione sociale e politica, il suo nome corre sulla bocca di tutti, le masse popolari si identificano in lui, ovunque la sua presenza infonde coraggio e fiducia. (...)

La parola del Barbato, ovunque si rechi, è la parola dei contadini che sono con lui, mandatarî di una fiducia popolare definitivamente riposta nell'uomo ritenuto degno e capace. (...) Abbiamo la testimonianza di uno dei primi viaggi del Verro a Campofiorito, Bisacquino e Contessa Entellina. Sono paesi dove non c'è nulla di preparato, vero e proprio terreno vergine, suscettibile di ogni sorpresa. A Campofiorito, il Verro giunge un meriggio di febbraio, la stagione invernale più inclemente, accompagnato da tre o quattro contadini corleonesi. Prende qualche contatto con gente imprecisata, ma senza gran risultato. Non si scoraggia, lascia detto che tornerà di lì a non molto, e prosegue il suo viaggio per Chiusa Sclafani, Contessa e Giuliana. Non passano che alcune settimane, e a Campofiorito sorge un Fascio tra i più combattivi della zona. (...)

La storia del Fascio dei lavoratori di Santo Stefano Quisquina comincia appunto con una visita di contadini prizzesi: contadini, non intellettuali o artigiani”. (estratti pp. 71 – 74)

“Lo sviluppo del movimento dei Fasci avviene con questa sorta di autoriproduzione

policentrica. I nuclei di irradiazione sono molteplici. In provincia di Palermo sono Corleone, Piana dei Greci, Misilmeri ove opera il giovane studente in medicina Sparti, insieme ad altri quattro giovani, studenti anch'essi, che la polizia giudica "persone troppo giovani, timide e inesperte, che godono buona opinione e importanza nel pubblico di Misilmeri"; e naturalmente il capoluogo. In provincia di Girgenti sono Canicattì, Grotte, Casteltermini, Santo Stefano, Ribera. Nella Sicilia orientale sono Catania, Paternò, Giarre, Siracusa, Modica, Ragusa, Messina, Barcellona ecc. (...)

Il Fascio dei lavoratori di Catania organizza frequentissime passeggiate nei comuni della zona etnea, e così anche il Fascio di Messina; altrettanto avviene a Palermo. (...)

Tuttavia ciò che differenzia la propaganda socialista siciliana rispetto alla propaganda socialista di altre regioni, è che nell'isola gli oratori sono parte essi stessi, come si è detto, del mondo rurale, nel quale intervengono". (estratti pp. 74 - 76)

"Verro conosce l'italiano e lo sa adoperare anche bene; ma, quando si rivolge ai contadini, preferisce parlare il loro stesso dialetto e diviene uno di loro *naturaliter*, senza sforzi e artifici. (...) Il dialetto contadino è immaginoso, efficace, stringato, essenziale, poco adatto ai voli retorici pomposi. (...) Anche il mondo religioso entra in una dimensione che si presta alla nuova predicazione socialista, dandone un'intonazione evangelica.

Allo stesso modo si comporta Montalto a Trapani. Riferiamo la cronaca di un suo discorso a Camporeale, così come è riportata sul 'Mare': " (...) Efficacissima fu la fine della conferenza, avendo posto termine a quella con la favoletta dei topi e dei gatti, per convincere della necessità della lotta di classe. Vivissimi furono gli applausi. (...) " (...)

I viaggi di propaganda del Bosco e del De Felice, e ancora più quelli del Colajanni, si collocano in un contesto politico più avanzato, ma diverso. (...)

Il De Felice, in effetti resterà sempre estraneo alla tematica contadina; il Colajanni, una volta spezzati i suoi legami con i socialisti, non sarà più in condizione di farsene interprete; e il Bosco, cessata la stagione dei Fasci, si limiterà a svolgere la sua opera tra gli operai della Camera del lavoro di Palermo. Fu questo un elemento gravissimo di debolezza del movimento. La comprensione del mondo rurale da parte di un 'cittadino' non poteva che essere di natura ideologica e, come si è detto, l'ideologia non era il punto forte di tali dirigenti". (estratti pp. 76 - 78)

8. Alcuni dati sulla composizione sociale

" ... secondo una valutazione contemporanea (...) dei 350.000 iscritti ai Fasci, compresi i ragazzi e le donne, 100.000 erano operai e 250.000 lavoratori dei campi. (...) Il Labriola (...) "Quanto alla massa [degli aderenti ai Fasci] – scriveva – essa è formata di braccianti agricoli, che in alcuni luoghi, grazie alla forza dei Fasci, hanno obbligato i *Signori* a concedere più favorevoli contratti di lavoro e anche la compartecipazione, di operai industriali (per lo più dell'industria vinicola), di operai delle miniere di zolfo, ed in parte di artigiani cittadini e di piccoli borghesi". Il termine bracciante agricolo (...) era restrittivo rispetto alla varietà e molteplicità delle categorie agricole presenti nel movimento. (...) Analogamente, la limitazione della presenza operaia ai soli dipendenti dell'industria vinicola e della industria zolfifera era riduttiva rispetto alla reale composizione proletaria del Fascio di Palermo, e in parte anche dei Fasci di Catania e Messina. Una categoria come quella dei ferrovieri confluiva così largamente nei Fasci, da consentire al De Felice di divenire il dirigente nazionale del settore. Dei 10.000 iscritti al fascio di Palermo (...) una parte considerevole era costituita dagli operai delle fonderie Orotea e Panzera, aventi 800 e 300 dipendenti ciascuna. Fatte queste precisazioni, si può supporre che la quasi totalità degli organizzati ai Fasci di Palermo, Catania e Messina fossero operai e artigiani; più varia la situazione nei centri di provincia". (estratti p. 81)

“Nei paesi zolfiferi, l'elemento operaio prevaleva nettamente su quello contadino, anzi, per lo più, il Fascio aveva carattere quasi esclusivamente operaio. Non sempre, invece, nei comuni agricoli la maggioranza era costituita da contadini. (...)”

A Belmonte Mezzagno (...) dei 600 soci (...) 500 erano contadini (...).

... a Ragusa Superiore, dei 4318 soci (...) 3562 erano contadini (...) 600 muratori (...).

Ad Avola, invece, dei 60 soci del Fascio solo 8 erano contadini; (...) 15 calzolai, 10 muratori, 9 carrettieri (...) 1 disoccupato (...).

(...) a Bronte, in provincia di Catania, dei 350 soci del Fascio, i contadini erano 24 (...) gli artigiani erano 69 muratori, 39 calzolai, 25 pastai e mugnai, 20 falegnami (...) 9 manovali (...).

A Ragusa Inferiore (...) dei 250 iscritti al Fascio i contadini erano solo 80 e 120 i muratori (...). Una differenza così rilevante (...) era forse il risultato di una diversa composizione dei rispettivi gruppi dirigenti. Questo rapporto fra quadri direttivi e base del movimento nei singoli casi aveva spesso un peso non indifferente. Da un paese all'altro della stessa provincia e della stessa zona, e magari confinanti, come nel caso delle due Raguse, l'un con l'altro, si potevano avere fasci dalla composizione sociale diversa, riflettenti una situazione soggettiva, quale poteva essere l'orientamento politico o la composizione sociale del nucleo promotore”. (estratti pp. 81 – 83)

“Nelle grandi linee, tuttavia, accettando come valida la divisione, fatta dal Di San Giuliano, del territorio dell'isola in due grandi zone, quella del latifondo e quella delle culture trasformate, e convenendo in via generale che la prima fosse prevalente nella Sicilia occidentale e la seconda nella Sicilia orientale, si avevano due modelli sociologici differenti. Quali fossero, nel fatto, è difficile dire. Ma poiché conosciamo la qualifica professionale dei dirigenti dei Fasci della provincia di Palermo e della provincia di Siracusa, possiamo considerare i due modelli nella forma che assumevano a livello di dirigenza.

In provincia di Siracusa, i comitati direttivi dei Fasci dei lavoratori risultavano così costituiti: Santa Croce Camerina, il presidente era un insegnante elementare, operai, cioè artigiani, tutti gli altri; Scicli, il presidente piccolo proprietario di condizione civile, i consiglieri 6 operai, 1 sarto, 1 barbiere; Vittoria, il presidente del secondo Fascio avvocato (il primo Fascio era di indirizzo anarchico), operai tutti gli altri; (...). Ingegnere il presidente del Fascio di Siracusa, artigiani ed esercenti gli altri. Il direttivo di Avola era composto da 2 muratori, 1 carrettiere, 1 bottegaio. (...) Complessivamente, dunque, dal gruppo dirigente siracusano, salvo che a Ragusa Superiore, erano esclusi i contadini.

Qualitativamente diversa la situazione in provincia di Palermo. (...) A Chiusa Sclafani, il presidente del Fascio è un possidente; il vicepresidente un sensale; i consiglieri, 3 contadini, 1 sensale, 1 falegname, 1 portabandiera, 1 contadino. (...)

Abbiamo anche la qualifica sociale di 183 dirigenti dei Fasci del circondario di Corleone e del circondario di Palermo (manca quello di Termini Imerese), così distinta: braccianti agricoli 3; contadini (cioè coloni, mezzadri, piccoli affittuari) 60; borghesi o contadini piccoli proprietari 36; piccoli possidenti 10; possidenti 9; campieri 1. Appartenenti a categorie non contadine: artigiani 21; bottegai e simili 13; sensali 5; artigiani 4; ferrovieri 1; pescatori 1; studenti 9; medici 1; avvocati 1; ragionieri 2; cancellieri 1; ufficiali dell'esercito 1. Infine, “disoccupati”, cioè nulla facenti, senza mestiere, 8; impossidenti 5; qualifica imprecisata 2”. (estratti pp. 83 – 85)

“A livello dei dirigenti come a quello della base, sembra, dunque, accertata una presenza organica dei vari gruppi sociali, fra i quali in posizione di rilievo i diversi strati contadini, e contingenti notevoli di piccoli proprietari. A proposito della partecipazione di questi ultimi, il questore di Palermo cercava di accreditare la voce di trattarsi più che altro di un fenomeno abnorme. "Si afferma persino, - scriveva - che i piccoli proprietari per non essere compresi nel numero delle vittime, si siano loro malgrado associati al Fascio". Ma il giornalista Rossi

raccoglieva la testimonianza diretta di un piccolo proprietario, aderente al Fascio, in ordine ai motivi che spingevano quella categoria a partecipare al movimento. "Ci siamo convinti, - diceva Vito Fusco di Piana dei Greci - che domani vivremo meglio col nostro lavoro di quello che oggi con le nostre terre". In effetti, come rilevava la redazione del "Mare" in polemica col discorso di Giolitti a Dronero, il peso dei piccoli proprietari era tutt'altro che secondario negli organi dirigenti dei Fasci.

La diversa struttura sociale dei Fasci, tuttavia, è nell'insieme il risultato di una precisa azione politica, derivante a sua volta da un mutato indirizzo ideologico, largamente diffuso in certe aree di sviluppo del movimento". (estratti pp. 86 - 87)

9. Un programma tra socializzazione e riforma agraria

"Sul piano politico, il compito primario era quello di estendere il lavoro di propaganda, di organizzazione, di agitazione e di lotta dalla città alla campagna, e tale esigenza in generale fu pienamente soddisfatta. I Fasci dei lavoratori, nel corso di alcuni mesi, divennero un grande movimento organizzato, presente con una base di massa in quasi la metà dei comuni siciliani.

Tra il settembre 1892 e il maggio 1893, sull'esempio dei socialisti francesi e in base a certe indicazioni della stampa socialista, parve fosse compito dei socialisti italiani occuparsi, oltre che del proletariato agricolo, anche dei coloni, mezzadri, piccoli affittuari, e interessarsi della difesa della piccola azienda contadina, seriamente minacciata dallo sviluppo capitalistico, dalla crisi economica e dalla politica governativa. Di qui il carattere aperto dell'azione di propaganda e di organizzazione nelle campagne, volta alla conquista non già del solo elemento proletario contadino, ma anche di quello democratico piccolo - borghese. (...)

Il Colajanni (...) nei fatti non andava al di là della semplice proposizione del problema. Parlando alla Camera dei deputati sull'eccidio di Caltavuturo, denunciava i mali del latifondo insieme al furto dei beni demaniale da parte della borghesia municipale, e indicava come rimedio l'estensione alla Sicilia della legge approvata per il bosco di Montello. Dichiarandosi contrario alla quotizzazione delle terre, alla costituzione di piccolissime frazioni di proprietà di fatto incoltivabili e insuscettibili di miglioramento agrario, propugnava, quindi, la "ricostituzione delle proprietà collettive, laddove si possono ricostituire, perché i tempi incalzano". (...)

Considerando, tuttavia, che i contadini di Caltavuturo avevano occupato le terre comunali per rivendicarne il riparto individuale, l'obiettivo posto dal Colajanni, in luogo di collegarsi col movimento delle masse contadine, introduceva una divaricazione tra quelle masse stesse e la direzione socialista". (estratti pp. 90 - 92)

"Sotto la spinta del movimento, invero, non mancarono oscillazioni e ripensamenti, e fu fatta anche qualche concessione all'aspirazione contadina al possesso individuale della terra. (...)

Le fonti di polizia e i giornali non mancarono di evidenziare questa specie di movimento sotterraneo per la terra, che circolava sotto la superficie delle affermazioni programmatiche ufficiali socialiste. Secondo il questore di Palermo (...) " ... Il Fascio dei lavoratori di Sclafani si era costituito per abbattere l'attuale amministrazione comunale, per ottenere una maggiore mercede dal proprio lavoro, per riuscire alla divisione dell'altrui proprietà e per abolire le tasse in genere". (...) La propaganda ufficiale socialista generalmente negava che ciò fosse vero, anzi sosteneva che si trattava di vere e proprie invenzioni, dirette a screditare il movimento, (...). Ma, invenzioni, bugie e speculazioni a parte, il fatto era che, ove più ove meno, i contadini aspiravano realmente alla terra, non tanto dei demani comunali, che erano ormai poca cosa, quanto dei grossi latifondi baronali; e non vedevano in ciò alcun contrasto con l'obiettivo finale socialista della socializzazione dei mezzi di produzione. Il gruppo dirigente, invece, non riusciva a concepire con chiarezza la lotta per il socialismo, e perciò le concessioni che qua e là venivano fatte, più che altro, introducevano elementi di ambiguità, non aiutavano la soluzione del problema. (...)

Ciò che fece ombra in un problema così essenziale, tanto in Colajanni che negli altri dirigenti socialisti, fu una certa concezione dello sviluppo dell'agricoltura, che formalmente si richiamava al marxismo, ma nel fatto inclinava a forme di evolucionismo economicista, conducente ad una obiettiva sottovalutazione della lotta politica e sociale. (...)

Si parlava di unità fra gli operai e i contadini, ma non di alleanza. Non era una semplice questione terminologica. L'alleanza presupponeva una diversità di soggetti e di interessi, che convergevano verso un comune obiettivo. L'unità implicava il contrario, e non era a caso che più generalmente si amasse parlare degli operai della terra, (...)" (estratti pp. 93 – 95)

“Il Salvioli, muovendo da una concezione analoga a quella del Colajanni, mostrava vivezza d'intelligenza critica applicando alla Sicilia la comune opinione che l'Italia fosse un paese mezzo capitalistico e mezzo feudale. Le sue conclusioni rappresentarono il punto più avanzato dell'analisi socialiste. Come facenti parte dell'Italia ancora feudale, i contadini siciliani si trovavano nella non invidiabile condizione di subire al contempo l'oppressione dell'antico ordinamento della proprietà e lo sfruttamento capitalistico che ad esso si era sovrapposto. (...) I contadini come tali, espressione del vecchio modo di produzione feudale, erano destinati a scomparire e, sebbene si trattasse di un processo certamente penoso, c'era solo da attendere che il loro fato su compisse, augurabilmente nel più breve tempo possibile. (...) Unica soluzione possibile era, per il Salvioli, la nazionalizzazione del suolo al cui conseguimento non era utile né una riforma agraria, che portasse alla ripartizione del latifondo fra i contadini, né una riforma dei patti agrari, che ne migliorasse le condizioni di vita. Sia pure per altre vie, teoricamente più elaborate, anche egli giungeva alla soluzione cooperativistica". (estratti pp. 95 – 96)

“In Sicilia, come nel Nord, pertanto, sul piano teorico e politico, la definizione del programma agrario non si differenziò gran che nelle sue linee generali. Ma il contesto politico e sociale sull'isola era diverso. Nel quadro della comune piattaforma generale riuscì, perciò a farsi valere, (...) un'azione di difesa dei contadini poveri, quale mai si era vista nel paese. In tal senso, giovò molto l'opinione prevalente nella letteratura e nella propaganda socialista essere la lotta per il miglioramento dei patti colonici una lotta proletaria o di tipo proletario. Non si riuscì ad andare oltre la propaganda, invece, sul versante dell'azione in difesa dei contadini piccolo proprietari. Già le difficoltà si profilavano in questo campo al momento stesso della definizione di cosa erano da considerare i contadini piccoli proprietari di terre e se come tali avevano diritto di iscriversi ai Fasci. La questione ebbe soluzioni diverse, ma in generale si tese ad escludere quei contadini che avessero alle loro dipendenze uno o più salariati. La conclusione aveva una sua logica, ma le conseguenze furono diverse. Nelle zone del latifondo cerealicolo, la richiesta condizione non escludeva i cosiddetti *borgesi*, cioè quei contadini autonomi piccoli e anche medi che per coltivare i loro campi si avvalevano in parte, in dati periodi stagionali, di manodopera salariata. Nelle zone trasformate, invece, la clausola aveva incidenze più vaste, che privilegiava il lavoro dipendente rispetto al lavoro autonomo, implicava, dunque, una diversa articolazione sociale dei Fasci nella Sicilia orientale e nella Sicilia occidentale, e una differente sensibilità verso i problemi economici sollevati dalla congiuntura nei settori agricoli non protetti, come la cerealicoltura dalla politica doganale. (...) La formulazione più avanzata del programma socialista in tale campo fu certamente quella dei socialisti trapanesi. (...) "I socialisti – scriveva 'Il Mare' nel gennaio 1893 – non vogliono togliere al piccolo proprietario il suo pezzo di terra, (...) i socialisti lavorano per liberarlo dal banchiere e dall'usuraio che lo tosono, dalla leva e dalle imposte che pesano così gravemente su di lui; lavorano a procurargli con l'organizzazione socialista del comune, le macchine, i concimi e gli altri mezzi di produzione, che oggi solo i grandi proprietari possono possedere; (...). I socialisti non pensano a nazionalizzare la piccola proprietà. Essi vogliono nazionalizzare soltanto la proprietà fondiaria già centralizzata e posseduta da ricchi sfondati (...). Non si spaventino dunque i piccoli proprietari del socialismo. Essi diventeranno

necessariamente socialisti, essi verranno fatalmente con noi””. (estratti pp. 96 – 98)

“Commentando la loro proposta, i socialisti trapanesi si dicevano convinti che 'socialismo o collettivismo non significano la divisione dei beni; significa organizzazione della produzione, sostituendo le macchine alle braccia dell'uomo in tutti i lavori gradualmente; macchine da ricondursi nel possesso collettivo, sia comunale che regionale o nazionale'. Il Montalto, a sua volta, distinguendo il collettivismo 'come ultima meta dei fasci' e le rivendicazioni più immediate che 'diventano mezzi per conseguire quella meta finale', pone il problema di un'organizzazione, oltre che delle leghe di resistenza tra salariati, coloni e mezzadri, anche delle 'leghe di resistenza tra borghesi e piccoli proprietari e loro affratellamento con i cosiddetti *jurnatari* (lavoranti a giornata) per far diminuire e mano a mano cessare le speculazioni ingorde quanto all'affitto dei terreni'.

Un'analogia sensibilità mancò, invece, tra i socialisti catanesi, che pure avevano, specie nella zona etnea, una larga estensione delle colture vitivinicole, certamente non inferiore a quella delle colture trapanesi. (...) 'Il contadino – scriveva l'Unione ancora nel settembre 1893 – è quegli che ha maggiormente interesse nel trionfo del socialismo, e purtroppo sarà quegli che più contribuirà a renderne difficile l'attuazione'. (...)

In una situazione così complessa il quadro dirigente siciliano avvertì il problema di un deciso allargamento dello schieramento di classe nelle campagne, ma trovò ostacoli insormontabili e non seppe indicare la soluzione positiva”. (estratti pp. 99 – 101)

10. L'imbatto con la realtà regionale e nazionale

“Il primo imbatto dei Fasci dei lavoratori con la complessa realtà regionale e nazionale del momento avvenne nel maggio 1893.

Nei mesi precedenti la situazione si era venuta evolvendo, così sul piano organizzativo come su quello politico, in modo da favorire l'avvicendamento delle cose, e in questo senso l'eccidio di Calvavuturo, giunto all'improvviso a mezzo gennaio, aveva operato da vero e proprio catalizzatore. Per comprendere un'influenza così importante di quel fatto di sangue. Bisogna considerare qual'era la situazione siciliana al principio del nuovo anno. I Fasci, come si è detto, erano ancora agli inizi del loro sviluppo. Ma il malessere era tipico di una stagione invernale, quando manca il lavoro e il pane. 'Per il poco raccolto dello scorso anno, scrivevano le autorità di Siracusa, esiste nella classe operaia e agricola una miseria da non potersi descrivere'. Di qui l'insorgere, qua e là, di manifestazioni più o meno spontanee, come quelle registratesi nella stessa provincia di Siracusa, tra gennaio e febbraio, al grido di 'Pane e lavoro'. (...) A Calvavuturo, in provincia di Palermo, i contadini avevano deciso di protestare, prendendo occasione dall'esistenza di una interminabile controversia intorno ad alcune terre comunali ritenute di carattere demaniale, e quindi soggette ad essere quotizzate tra i contadini. Detto fatto, alcune centinaia di loro, comprese le donne, erano andati ad occupare le terre contese. Eseguiendo anche dei lavori. I socialisti non vi avevano avuto alcuna parte e d'altronde nel paese il Fascio dei lavoratori non era neppure costituito. (...)

I contadini, naturalmente, dopo aver compiuto con l'occupazione quello che loro consideravano un atto di legittimazione e di affermazione di volontà, erano tornati in paese e si erano diretti verso il municipio. Ma qui trovarono i soldati che li aspettavano con le armi spianate e in breve fu un massacro”. (estratti pp. 105 – 106)

“Non era la prima volta, e non sarebbe stata neanche l'ultima, che a contadini meridionali il governo (...) distribuisse pallottole. Ma un fatto del genere, nel gennaio 1893, produsse sensazione ed ebbe conseguenze fuori dell'ordinario. Intanto per il fatto in sé: sulla piazza restarono uccisi 13 contadini (...) La cosa era esorbitante anche per un paese, come l'Italia, abituata a quelle pratiche di salasso che la stampa ufficiale e il governo giustificavano come atti inevitabili o come cure preventive per evitare il peggio, stante il permanente pericolo di

rivolta delle plebi meridionali. Ma ebbe peso anche per il momento in cui il fatto si produsse. Mentre i soldati del regio esercito scaricavano i loro fucili sulla folla inerme, divampava nel paese lo scandalo della Banca Romana, sollevato in parlamento dal siciliano Colajanni. Il governo (...) si trovava irretito in un intrico di difficoltà (...) Infine ci fu l'azione promossa dal Partito Socialista (...) Il partito socialista era costituito da appena cinque mesi, ma riuscì a mobilitare con prontezza tutte le sue risorse, effettive e potenziali, richiamando l'attenzione su quella che venne chiamata la *Fourmies* italiana (in Francia le fucilate erano state dirette, come si conveniva a un paese progredito, contro gli operai) e dall'altro lanciando una sottoscrizione di solidarietà in favore dei familiari delle vittime e dei feriti. (...) Così un fatto di violenza cieca dello Stato – carabinieri divenne un motivo di protesta e di mobilitazione dei socialisti e dei lavoratori di tutta Italia”. (Estratti pp. 106 – 107)

“Per valutare l'effetto sollecitatorio e unificante esercitato in Sicilia dai fatti di Caltavuturo si possono ricordare due episodi: la commemorazione fattane, un mese dopo, a Corleone e la cerimonia, organizzata nell'aprile successivo nella stessa Caltavuturo (...). La commemorazione corleonese fu preparata con un manifesto pubblico, redatto e sottoscritto dal Verro, e sequestrato dalle autorità come 'sovversivo'. (...) Circa duecento soci del Fascio dei lavoratori e del circolo radicale Nuova Età, preceduti dalla fanfara con la bandiera nazionale abbrunata, e seguiti da 4.000 (La Sicilia Cattolica scrisse 10.000) 'curiosi di ogni età e sesso' si recarono al cimitero, ove deposero una corona di fiori con la scritta: 'I lavoratori corleonesi ai morti Caltavuturo'. (...)

La cerimonia di Caltavuturo ebbe luogo circa tre mesi dopo, il 23 aprile. Vi intervennero Garibaldi Bosco, Bernardino Verro, Nicola Barbato e il giovane studente universitario Iganziò Salemi di Montemaggiore. (...) 'Il viaggio da Palermo a Caltavuturo, - riferiva Lotta di classe – fu rallegrato, alle varie stazioni, dagli evviva di falangi di lavoratori convenuti a salutare l'affermazione di solidarietà che i nostri amici stavano compiendo ... Alla stazione di Cerda, distante da Caltavuturo ben 31 chilometri, che si devono percorrere o in cavallo o in carrozza, aspettavano i nostri amici più che cento contadini tutti a cavallo. (...) Lungo la via il numero degli uomini a cavallo si ingrossò considerevolmente. Sembrava un vero esercito. Giunti a Caltavuturo, l'accoglienza superò qualsiasi aspettativa. Tutto il popolo, alle porte del paese, acclamava freneticamente gli ospiti al grido: 'Viva il Socialismo! Viva il Partito dei lavoratori italiani! Le donne, come a Corleone, erano le più entusiaste e gettavano una vera pioggia di fiori”. (Estratti pp. 108 – 109)

“La situazione cambiò di segno (...) ai primi di maggio, allorché i braccianti agricoli di Corleone, Piana dei Greci, Campofiorito, San Giuseppe Jato e altri centri vicini, proclamarono lo sciopero con la richiesta di aumenti salariali, in coincidenza con l'inizio dei lavori di raccolta. (...)

A parte la tensione, (...) non ci furono atti di violenza (...). Sulla falsariga di quanto previsto dal programma agrario francese, fu richiesto l'intervento dei comuni con il correttivo, però, che invece dell'arbitrato, ci fosse l'incontro delle rispettive delegazioni, per contrattare l'accordo (...). Forse più ampia che altrove fu la mobilitazione a Piana dei Greci, ove i genitori, in segno di solidarietà con gli scioperanti, non inviarono i figli a scuola. (...)

[I proprietari] chiesero (...) allarmatissimi che il governo intervenisse con energia, per troncargli sul nascere la 'concertata' rivolta. Naturalmente misero in movimento tutta la forza di pressione sociale e politica della quale disponevano. I sindaci chiesero rinforzi di carabinieri e soldati. I consigli comunali votarono appelli allarmatissimi. Gli uomini politici portarono i voti dei loro rappresentanti nelle sedi più opportune, sia a Palermo che a Roma. Ma niente di eccezionale, la stessa cosa avveniva in altre parti d'Italia ovunque si manifestasse la concreta minaccia di uno sciopero nelle campagne. (...)

Inesplicabile, invece, fu la condotta del governo, che intervenne immediatamente col pugno forte, senza neppure attendere che gli scioperanti offrissero il pretesto legale della repressione.

(...) Nicola Barbato e altri dieci suoi compagni vennero arrestati. A Corleone le trattative già positivamente avviate vennero interrotte e l'accordo quasi raggiunto fu lasciato andare in fumo". (Estratti pp. 109 – 112)

“La spiegazione della condotta governativa, in effetti, non era da ricercarsi nella natura particolare dello sciopero della lontana provincia di Palermo, bensì in un brusco irrigidimento in senso antisocialista del ministero Giolitti. L'antisocialismo era un alibi al quale i governi solevano ricorrere in momenti di difficoltà. Già prima ancora dell'inizio dello sciopero siciliano, Giolitti aveva disposto un generale divieto a che, in occasione del 1° maggio, si tenessero pubblici assembramenti e riunioni di sorta. Il divieto aveva efficacia anche per i Fasci anche a prescindere da quella solenne occasione. L'arresto del Barbato si accompagnò pertanto con lo scioglimento del consiglio comunale di Imola. Il medico socialista siciliano era colpevole di non aver obbedito alle ingiunzioni della polizia a sgomberare la piazza (un ordine, peraltro, tecnicamente inesequibile), i consiglieri socialisti di Imola di aver festeggiato il 1° maggio. (...) Peraltro agli occhi di Giolitti, più che lo sciopero dei braccianti siciliani, era preoccupante l'atmosfera che gli si stava creando d'attorno. Proprio in occasione del 1° maggio, il 'Giornale di Sicilia', noto per le sue simpatie crispine, dedicava la prima pagina alla festa del lavoro e alla crescita del socialismo nel mondo". (estratti p. 113)

“Purtuttavia non furono considerazioni di ordine locale a indurre Giolitti a usare la mano pesante contro i Fasci. La diversione antisocialista era anche una questione di carattere generale, per trovare in Sicilia un suo specifico luogo di applicazione. (...) L'opposizione mirava a far cadere Giolitti e non ne faceva mistero. (...) Il 19 maggio [1893], la camera respingeva con 238 voti contrari e 135 favorevoli il bilancio del ministero di Grazia e Giustizia. (...) Ancora rimaneva da discutere, fra gli altri, il bilancio di previsione del ministero dell'interno, e il salvataggio del governo, specie al senato, passava attraverso l'appoggio più o meno discreto della destra moderata. Uno dei più grossi e autorevoli baroni siciliani, avente voce decisiva in proposito, era il senatore Di Camporeale, che teneva le sue proprietà e coltivava i propri interessi politici appunto nel corleonese, e nel palermitano più in generale. (...) A Corleone, Piana dei Greci, a San Giuseppe Jato e a San Cipirrello, zona d'influenza del Camporeale, lo sciopero acquistava invece una dimensione politica nazionale. (...) I grandi proprietari terrieri, con Camporeale in testa, sapevano di essere una forza che contava ai fini dell'equilibrio politico – parlamentare e lo fecero valere. Senza perdere tempo, essi chiesero a Giolitti lo scioglimento dei Fasci dei lavoratori, e il presidente del consiglio non poté non prendere in considerazione la pressante richiesta che gli venne rivolta. Si volevano i Fasci fuori legge senza che nulla avessero ancora commesso per legittimare un tale radicale provvedimento". (estratti pp. 114 - 115)

11. Due congressi

“È in una tale situazione che il 21, 22 e 23 maggio [1893] si devono tenere a Palermo il I congresso socialista siciliano, il I congresso dei Fasci dei lavoratori e una grande manifestazione politica con la partecipazione di 'numeroso rappresentanze di tutti i Fasci dei lavoratori di Sicilia, unite ai soci del Fascio di Palermo. (...)

Le autorità governative, che se ne erano subito preoccupate, avevano messo in allarme la polizia di tutte le province, per conoscere in anticipo quali Fasci avessero partecipato alle adunanze palermitane e quali e quanti partecipanti avessero inviato. (...) In seguito al divieto di pubblici assembramenti disposto dal ministero degli interni e in coincidenza con lo sciopero dei braccianti palermitani e degli arresti che ne seguirono, si pose il problema se consentire o non quanto i socialisti avessero preordinato. (...) Fu deciso ... di autorizzare i due congressi ma in luogo non aperto al pubblico e di vietare in modo assoluto la manifestazione esterna.

Del divieto opposto e tempestivamente comunicato fu dato avviso a mezzo stampa dallo stesso comitato organizzatore, e, di conseguenza, disdetto il concentramento di massa, fu anticipato il congresso socialista al 21 e quello dei Fasci al 22". (estratti pp. 116 – 119)

“Il governo (...) in ogni caso non volle che i socialisti svolgessero il loro pur ridotto programma. La mattina del 21 [maggio 1893] la città [Palermo] fu interamente posta in assetto di guerra. Le piazze, le vie del centro, i punti strategici principali, la stazione ferroviaria, le sedi degli uffici pubblici furono presidiate da soldati e carabinieri. (...) Più che a garanzia dell'ordine pubblico. L'imponente apparato di forza sembrava predisposto per isolare i congressisti, creare il vuoto loro d'attorno, suscitare panico nella popolazione, confermare ai benpensanti che ai sovversivi il governo era deciso a sbarrare la strada. (...)

I lavori congressuali erano stati preordinati in modo che prima si sarebbe discusso dei problemi politici e organizzativi del partito socialista, e poi dell'organamento dei medesimi con l'attività propria dei Fasci. (...) La proposta, elaborata dal comitato promotore, prevedeva l'obbligo dei singoli Fasci di aderire al partito dei lavoratori italiani (...) fu anche precisato che ai congressi potevano solo partecipare 'coloro che accettavano il programma del partito dei lavoratori, che a sede a Milano'. (...)

Per i fasci dei lavoratori fu sancito l'obbligo di aderire al partito dei lavoratori italiani, e approvata la costituzione delle federazioni provinciali e della federazione regionale". (estratti pp. 119 – 121)

“Sorto il problema se l'adesione al partito dei lavoratori fosse condizionata o incondizionata, i vari oratori si pronunciarono per l'una o l'altra proposta, ma senza esplicitare le motivazioni politiche che stavano alla base delle differenti soluzioni. Il problema di un qualche margine di autonomia della federazione socialista siciliana rispetto al centro nazionale fu risolto, pertanto, in modo ambiguo. L'articolo I fu modificato, statuendo non già che "le organizzazioni socialiste di Sicilia dichiarano formata la sezione del partito dei lavoratori italiani", bensì che "dichiarano aggregarsi al partito dei lavoratori italiani come nucleo della grande famiglia internazionale dei lavoratori".

Una decisione di questo genere, per la sua importanza, più che in chiave organizzativa, avrebbe dovuto essere affrontata sul terreno del programma e dell'azione politica. Invece fu proprio la politica la grande assente ai due congressi. Anche i massimi dirigenti, Bosco, de Felice, Petrina, si limitarono a pronunciare discorsi di propaganda, senza dire una sola parola sulle questioni di indirizzo. Il programma del partito dei lavoratori italiani fu assunto come un dato mitico da prendere o lasciare. (...)

Il contributo siciliano all'elaborazione della linea politica nazionale e alla definizione degli indirizzi del programma agrario, fu, quindi, del tutto irrilevante. Sull'organo centrale del partito socialista i due giorni congressuali furono illustrati con una sommaria corrispondenza nella quale si diede conto dell'atmosfera eccezionale di tensione, creata dal governo con la mobilitazione di 2.000 soldati e di 800 carabinieri, e delle deliberazioni organizzative adottate. (...)

La sensazione, però, che solo in parte fossero stati assolti i compiti congressuali dovette essere presente ai dirigenti del movimento, se rinviarono la discussione dei programmi operativi concreti, cioè all'azione politica da portare avanti, a successivi congressi provinciali e zonali. Una decisione simile era piuttosto singolare, essendo il congresso regionale la sede propria di tali deliberazioni, e il fatto non avrebbe mancato di provocare effetti negativi". (pp. 121 – 124)

12. Un giudizio di Antonio Labriola

L'andamento dei lavori congressuali e le conclusioni adottate non furono, però, tali da corrispondere a un così deciso e compromettente impegno dei dirigenti nazionali. Le notizie

giunte da Palermo furono, anzi, una vera e propria doccia fredda. La linea trionfante, più che quella socialista, parve l'anarchica e si credeva di trovarne riscontro nel ravvivamento di quella propaganda non solo a livello locale ma anche nazionale. (...) Antonio Labriola vi intravede una sorta di "romagnolismo peggiorato". Era difficile, egli scriveva, farsi un'idea precisa di quello che succedeva nella lontana isola. "Nemmeno qui a Roma, dove si sa tutto, si arriva a capire cosa ci sia nella pretesa agitazione siciliana di socialismo, di anarchico, di affaristico e di mafioso. Secondo me non accadrà nulla salvo qualche furto campestre, e qualche uccisione di carabiniere. Questi fasci sono lavoro di fantasia e ci son dentro studenti, avvocati, appaltatori falliti, giovanotto allegri". Alla solidarietà subentrò, quindi, un atteggiamento di prudenza, se non proprio di riservatezza e di sospetto, in attesa che la situazione si chiarisse da sé. (...)

Sulla 'Critica sociale' del 16 maggio e del 1° giugno [1893], inaspettatamente, invece, apparve un articolo di Olindo Malagodi, le cui tesi, in contrasto con la prospettiva già tracciata, costituivano un vero e proprio rovesciamento di posizioni o, meglio, un drastico ripiegamento sulle posizioni di partenza, antecedenti lo stesso congresso di Genova:

"Della varie e complicate forme di sfruttamento agricolo (...) solo una e appunto quella che deriva dalla trasposizione del metodo industriale alla produzione agraria, provoca quella reazione ampia, completa, organizzata che informa il principio della battaglia socialista. È insomma la classe dei braccianti quella che costituisce il vero proletariato delle campagne (...) Noi dobbiamo dirigere il nostro sforzo sopra essa: le classi dei mezzadri e degli affittuari sono refrattarie (...) e ad esse è impossibile l'organizzazione. Noi dobbiamo basare ed adattare la nostra battaglia agricola sulla classe dei braccianti (...) dovunque si forma il proletariato agricolo, il suo movimento seguirà queste linee fondamentali" (pp. 128 – 130)

Perché il gruppo dirigente nazionale del Partito dei lavoratori italiani si decidesse a compiere questa svolta così improvvisa, abbandonando il programma agrario francese senza neppure attendere le pur previste scadenze congressuali, allo stato della conoscenza non è facile dire. Probabilmente, insieme a valutazioni di ordine interno, ci furono esigenze connesse alla collocazione italiana nell'ambito dell'Internazionale Socialista. Sotto il profilo della situazione interna, la direzione nazionale si trovò impegnata in una piattaforma di politica agraria nazionale che non aveva avuto sufficiente riscontro nei congressi regionali. Non un voto di approvazione o di consenso era venuto dalla Toscana, dal Vento, dalla Liguria, dalla stessa Lombardia. Dall'Emilia-Romagna si ebbe solo il riemergere di una divergenza in ordine alla concezione del partito, insistendo qualche delegato sulla validità del socialismo rivoluzionario romagnolo. Il silenzio siciliano e il voto di adesione condizionata in chiave autonomistica dell'organizzazione regionale a quella nazionale colmarono la misura. (...) L'impostazione di Malagodi, da questo punto di vista, era una risposta risolutiva. Anche nelle campagne, come nella industria, il socialismo si identificava nel proletariato agricolo. Il socialismo nelle campagne, secondo la legge del materialismo storico, si sarebbe sviluppato, dunque, contemporaneamente allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Anticipare i tempi sarebbe stato inconcepibile. (...)

L'avviato lavoro italiano di propaganda e di mobilitazione, incentrato sul programma francese, fu perciò lasciato cadere, ma senza darlo a vedere, e in Sicilia la cosa passò del tutto inosservata. (pp. 130 – 132)

Più immediatamente avvertiti furono, invece, i contraccolpi registratisi a livello di apparato statale. Sull'onda delle impressioni preoccupate dell'opinione pubblica moderata locale, ma nel fatto accogliendo le sollecitazioni dei grandi proprietari, che premevano per un'energica azione di governo, il prefetto di Palermo con riservata del 30 maggio [1893] chiese formalmente al ministero dell'interno lo scioglimento dei Fasci. (...) La richiesta di scioglimento non ebbe seguito. (...)

Proprio negli stessi giorni, venne in discussione alla Camera il disegno di legge sullo stato di

previsione del ministero dell'interno. Vari deputati richiamarono l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica su quanto avveniva in Sicilia, e quelli di sinistra criticarono apertamente la condotta governativa. Ma i risultati politici furono scarsi. Intanto a parlare degli eventi siciliani furono soltanto i siciliani. Il gruppo parlamentare socialista non spese una sola parola, pur dopo la pubblica e ufficiale presa di posizione che il partito socialista era disposto a pagare di persona per la difesa dei compagni siculi. (...)

A Giolitti non fu difficile passare al contrattacco. I Fasci dei lavoratori erano sottoposti ai rigori della Polizia? “Ma evidentemente quando si viene a dire qui trattarsi di associazioni che hanno per scopo la collettività, di associazioni che vogliono mutare Anche le basi della società, e poi si conclude che il ministro degli interni deve stare a vedere, onorevole De Felice, è facile comprendere che Ella non poteva fare appello più efficace la ministro dell'interno perché provvedesse”. Anche se non riteneva necessari i mezzi eccezionali, avrebbe però adoperato “inesorabilmente” tutti i mezzi che la legge concedeva. La persecuzione sistematica, negatrice di fatto del sistema liberale, venne dunque apertamente difesa dal governo. (pp. 132 – 135)

13. Giolitti alla caccia del socialista ‘pregiudicato’

Dal dibattito dei due rami del Parlamento emerse con evidenza l'estrema incertezza della politica governativa. Qualificati i Fasci dei lavoratori “associazioni di persone che vogliono vivere senza lavorare” ricadenti nei rigori del codice penali (...), non fu risolto il problema, invero spinosissimo, se procedere o no al loro scioglimento. Dinnanzi al Senato Giolitti si era impegnato nel senso della repressione, ma si era subito disdetto il giorno dopo alla Camera, dichiarando “necessario uno studio approfondito, perché si possa pervenire a una soluzione definitiva. (...)

Per un governo che si reggeva su un filo, una lotta frontale contro i Fasci dei lavoratori, che sollevasse questioni di principio in ordine alla libertà e la rispetto del metodo liberale, equivaleva a un suicidio.

Era necessaria una soluzione e interlocutoria, che consentisse a Giolitti di prendere tempo destreggiandosi tra le opposte tendenze, e questa venne suggerita dal deputato ministeriale di Corleone, Paternostro, parlando alla camera delle infiltrazioni di pregiudicati nelle file dei Fasci dei lavoratori. (...)

Interpretando in maniera distorta il discorso di Paternostro, il governo credette, invece, che la supposta esistenza di pregiudicati e mafiosi fra i soci, e più ancora fra i dirigenti socialisti, gli offrisse il mezzo di giungere rapidamente, dopo un'inchiesta sommaria per l'acquisizione dei dati di fatto necessari, allo scioglimento dei Fasci, facendo passare il provvedimento come un atto di polizia giudiziaria. (...)

Con circolare del 27 giugno 1893, Giolitti ordinò ai prefetti siciliani di accertare il numero e i nomi degli aderenti ai Fasci dei lavoratori nei comuni delle rispettive province, richiedere d'ufficio per ognuno di essi la fedina penale, e inviare al ministero dell'interno l'elenco di coloro che risultassero pregiudicati con l'annotazione del numero e della qualità delle condanne riportate. La disposizione, prontamente eseguita, diede inizio a quella che forse può considerarsi la prima schedatura politica di massa attuata in Italia. L'apparato statale per settimane e mesi venne mobilitato per ogni ordine e grado, nei grossi come nei piccoli centri, per vagliare la posizione personale di decine di migliaia di individui. (pp. 137 – 141)

Riassumendo il risultato complessivo dell'inchiesta, il prefetto Colmayer concluse in modo del tutto negativo. “Dopo un attento esame portato su singoli Fasci, - scrisse - ho rilevato che i condannati confrontato con il numero piuttosto considerevole dei consoci, sono una insignificante minoranza. Ed è perciò che sembra che non si possa sotto questo riguardo adottare un provvedimento di rigore a carico dei Fasci. Tanto più che mancherebbe la relativa prova specifica, non essendo in potere delle autorità registri, atti e documenti per accertare la

vera posizione giuridica degli affiliati ai singoli Fasci, e potendosi d'altro canto accampare ad arte dai componenti dei rispettivi consigli di amministrazione l'ignoranza che il socio iscritto fosse un pregiudicato”.

In effetti il prefetto di Palermo, come gli altri rappresentanti locali del governo, conoscevano qual era, nel merito, la posizione dei dirigenti dei Fasci. Sul piano politico e di principio, costoro avevano chiarito senza possibilità di equivoci che i Fasci non avevano, e non intendevano avere nulla a che spartire con gli elementi della malavita organizzata. Tale rivendicazione di principio era stata perfino sancita in precise norme statutarie dei diversi sodalizi. L'articolo 4 dello Statuto del Fascio dei lavoratori di Santo Stefano Quisquina recitava: “È vietato essere soci: a) a tutti coloro che hanno tradito lo scopo del Fascio, insinuando voci maligne tra il popolo, o che si siano resi in qualsiasi modo indegni della pubblica stima, o che sono conosciuti come vagabondi, mafiosi e uomini di malaffare”. L'articolo 7 dello Statuto del Fascio dei lavoratori di Santa Caterina Villarmosa prescriveva: “Le infrazioni la codice penale in ciò che riguarda la proprietà e le persone sono punite severamente dal Consiglio Direttivo, il quale cancellerà dall'albo dei soci coloro i quali si macchiassero le mani del sangue di un proprio simile, o brutalmente o per malvagità d'animo danneggiassero le proprietà degli altri”. (pp. 143 – 144)

Un problema di mafia si pose, più che per il movimento nel suo complesso, per taluni sodalizi che i dirigenti socialisti dichiaravano o tendevano a dichiarare *spuri*. La discriminazione tra Fasci autentici e Fasci spuri, come si è visto, nasceva da motivazioni politiche (...). Ma aveva anche una non indifferente ragione sociale. I Fasci che più resistevano ad accogliere il programma socialista erano quelli prevalentemente costituiti di piccola e media borghesia ed artigiana. Era qui che si innestava il problema della mafia. I bassi mafiosi erano in genere appartenenti alla piccola e media borghesia. Via, via, perciò, che il movimento popolare organizzato estendeva la sua influenza tra gli strati meno proletarizzati della popolazione, sorgeva la questione della condotta da tenere nei riguardi di individui mafiosi, i quali, rompendo con il sistema di potere locale o credendo che il vento delle fortune politiche andasse in una direzione anziché in un'altra, chiedevano di far parte o si mettevano alla testa di qualche Fascio. (...) Il fenomeno tuttavia non ebbe sviluppi. Quel migliaio più di pregiudicati appartenenti ai Fasci dei lavoratori non erano caporioni professionisti del crimine, entrati nelle fila dell'organizzazione per asservirla ai loro scopi, ma braccianti e contadini poveri, vittime più che beneficiari della mafia.

Nei loro confronti, la condanna dei capi socialisti, oltre che improntata a esigenze di vigilante cautela, donde le norme statutarie di cui si è detto, fu ispirata anche a sensi di profonda comprensione umana e politica. “Siccome non sono che pochi questi pregiudicati, e condannati per qualche piccolo furto campestre – dichiarava il Verro la giornalista Rossi – li accettiamo nel Fascio (...) per renderli migliori. Dacché esiste il Fascio, infatti, abbiamo una grande diminuzione della delinquenza. Non avvengono più liti perché quasi tutte le questioni si accomodano al Fascio dove facciamo spesso da pretori e da giudici conciliatori”. (pp. 146 – 148)

14. I Fasci vengono allo scoperto. Le elezioni amministrative

L'azione di massa dei Fasci dei lavoratori ebbe inizio ai primi di luglio. L'occasione immediata furono le elezioni amministrative parziali, indette per il 9 luglio [1893] e domeniche successive. (...) Le elezioni amministrative parziali dovevano rinnovare il quadro dei consiglieri in carica di ciascun comune. Trattandosi della prima prova politica che i socialisti affrontarono con liste e candidati propri, il Comitato centrale siciliano decise di agire con grande prudenza e cautela. Il problema era di ottenere una grande affermazione socialista senza il bisogno di dover ricorrere ad alleanza con radicali e repubblicani. (...) A Catania, De Felice non ritenne opportuno rompere con le forze radicali piuttosto consistenti e

preferì rinunciare a una lotta di schietta impronta socialista. Anche a Palermo i socialisti non erano in condizione di presentarsi da soli, ma il Bosco e gli altri dirigenti ritennero che era meglio astenersi dal voto che venire ad accordi con i cosiddetti partiti affini. Un analogo criterio fu seguito negli altri comuni, salvo nel catanese dove prevalse la linea De Felice. (...) I risultati furono superiori al previsto. A Messina Petrina e Noè furono eletti con gran numero di voti. A Piana dei Greci, Barbato e gli altri operai e contadini candidati ottennero un vero plebiscito. A San Cipirello i socialisti non ebbero neppure competitori, giacché gli avversari preferirono ritirarsi. (...) Altri successi non minori si ebbero a Caltanissetta, Prizzi, Contesta Entellina, Aragona, Partinico, Alcamo, Zafferana Etnea, senza contare Catania ove De Felice, Macchi Buscaino e gli operai Francesco Marino e Francesco Fichera entrarono trionfalmente nel consiglio comunale. (pp. 149 – 151)

Quando, nel successivo settembre [1893], il ministro dell'interno chiese al prefetto di Palermo il testo dei cosiddetti Patti di Corleone, (...) il prefetto si rivolse al sottoprefetto del circondario, il quale a sua volta dovette fare non lieve fatica per procurarsi il documento (...). Anche il Sonnino (...) per avere quel testo si rivolse al Colajanni e questi dovette scriverne al Verro affinché provvedesse personalmente. In condizioni non diverse si trovarono gli stessi dirigenti socialisti nazionali. (...) Non è da escludere (...) che ci fosse un elemento di vigilanza a indurre i dirigenti socialisti a non divulgare i loro propositi. (...) Il Verrò, infatti, (...) incappò nella rete della polizia e venne arrestato per aver tenuto nella sede del Fascio di Palazzo Adriano un discorso incitante i contadini a lottare per la modifica dei patti agrari. La preparazione organizzativa e politica dello sciopero dovette, quindi, ricorrere a forme di lavoro semiclandestino, che impedirono alla polizia di decapitare il movimento prima ancora dell'inizio della lotta. (...) A rigore quindi non esiste una stesura ufficiale dei medesimi patti, ma solo versione trovate fra le carte della polizia, delle quali la più completa è quella pubblicata dal Romano, che riportiamo per esteso: "Stabilita come base la mezzadria, ed aboliti il terraggio (terratico), la terra è sempre apprestata dal proprietario ed anche le sementi a fondo perduto; (...). Quando la coltivazione della terra viene fatta con il lavoro umano, l'intera produzione viene divisa tra colono e proprietario senza tener conto della qualità della terra. (pp. 157 – 158)

15. I Patti agrari di Corleone

Nella storia delle lotte contadine, il congresso socialista di Corleone costituisce un fatto a sé, che anticipa di un decennio gli inizi del movimento per la riforma dei patti agrari in Italia. Lo stesso dibattito sulla questione agraria siciliana, che ebbe sviluppo in legame con l'agitazione dei Fasci, fu una presa di coscienza che fece seguito all'elaborazione della piattaforma corleonese del luglio [1893]. (...) Nel 1882, il ministro dell'agricoltura, industria e commercio aveva sottoposto ai comizi agrari il problema di eventuali modifiche da introdurre nei contratti agrari (...). Con riguardo alla province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Girgenti vi si diceva che i proprietari dei latifondi non si occupavano di economia agraria, ma davano in affitto a speculatori le loro vaste possessioni. Gli affittuari, a loro volta, subconcedevano la terra ai contadini con contratti di mezzadria o, più precisamente, di colonia parziaria. Non era meno diffuso (...) il sistema subaffitto. (...) Anche i concessionari erano socialmente diversi: per lo più si trattava di contadini dotati di un minimo di capitale, sia pure sotto forma di disponibilità di braccia di lavoro (famiglie numerose con molti maschi). Nelle zone trasformate, perciò, il distacco tra contadini lavoratori in proprio e lavoratori a giornata tendeva a divenire sempre più netto e definitivo. (...) Non era lo stesso nelle zone cerealicole, dove prevaleva il latifondo. Qui il tipo di coltivazione, richiedendo nessun capitale di investimento e pochissimi capitali di esercizio, consentiva l'impiego generalizzato delle braccia di lavoro così dei contadini medi e ricchi, come dei contadini poveri e degli stessi braccianti. (...) Simile, ma da non confondere con

l'affitto o il subaffitto contadino era il cosiddetto terraggio, una variante angarica del contratto di colonia parziaria, che garantiva una quantità certa e determinata del prodotto al concedente qualunque fosse la produzione annuale del fondo concesso. (...) Altre forme angariche di colonia parziaria erano il cosiddetto *paraspolo* e il cosiddetto *compagno e padrone*, dove la condizione fatta al concessionario era ancora più riduttiva dello stesso terraggio: i due terzi o i tre quarti del prodotto erano sempre e in ogni caso di spettanza del concedente. (pp. 160 – 163)

... ai fini delle decisioni da adottare più stimolante dovette essere per i siciliani l'esempio dei socialisti cremonesi e mantovani, la cui lotta per il miglioramento dei patti colonici era divenuta – come scriveva 'Lotta di classe' - "battaglia socialista". (...) Il rapporto tra concessionario e concedente non aveva per oggetto la coltivazione di un fondo, cui il contadino si sentisse legato in via duratura. Questo accadeva solo nei contratti miglioratori a lungo termine. Nelle colture cerealicole, invece, anche quando i soggetti del rapporto rimanevano gli stessi, la terra da coltivare, stante il sistema triennale delle rotazioni agrarie, cambiava da un anno all'altro, ora qui ora lì, in punti diversi della stessa possessione. Il contadino, conseguentemente, non lavorava la "sua" terra, non aveva modo di affezionarsi ad un luogo piuttosto che ad un altro, era uno "sradicato", un "dipendente" del proprietario e del gabellotto. (pp. 165 – 166)

Tutto questo, in relazione con la crisi agraria, aveva indotto proprietari e gabellotti negli ultimi anni a peggiorare le condizioni fatte ai concessionari, trasformando la mezzadria in terraggio e aggravando il terraggio medesimo in varianti contrattuali ancora più angariche, la concezione contadina delle relazioni sociali ne risultava interamente sconvolta. In queste condizioni, poiché era coscienza comune che alla determinazione degli affitti e dei terraggi concorrevano un accordo di fatto, tacito o esplicito che fosse, dei proprietari e dei gabellotti, e la concorrenza disordinata dei contadini, l'iniziativa socialista non implicò altro che l'enunciazione di un principio elementarissimo: i contadini non dovevano più trattare da soli, ma dovevano accordarsi tra loro e organizzarsi in partito per costringere padroni e gabellotti ad accettare le loro richieste di miglioramento. I famosi Patti di Corleone nella loro sostanza furono tutti racchiusi in tale formula: i contadini, riuniti a congresso, fissano in modo autonomo le condizioni del contratto e ne chiedono l'accettazione alla controparte; in caso di rifiuto, prevedono il ricorso all'arma dello sciopero; per far sì che lo sciopero riesca il più efficace possibile, scelgono tempi e modi, che lo rendano più incisivo, nel senso che colpiscano più immediatamente e vistosamente gli interessi della parte padronale. (...) La formulazione fattane al congresso del 31 luglio [1893] ebbe come punto generale l'abolizione del terraggio, cioè della colonia parziaria con quota garantita al concedente, e l'assunzione, on sua vece, del rapporto mezzadrile. (pp. 166 – 167)

I Patti di Corleone costituirono (...) una sorta di manifesto, un modello cui ispirarsi, uno schema da seguire nella concreta definizione delle singole piattaforme locali. Era questa la loro forza travolgente. (...) I dirigenti socialisti rivelarono in ciò un grande senso pratico, ma commisero l'errore di non stare attenti al dibattito nazionale, che aveva nella mezzadria il punto di maggior frizione fra conservatori e progressisti. Probabilmente sottovalutarono (...) la portata che la polemica contro la mezzadria aveva tra le stesse fila socialiste. Certo, il terraggio considerato meno vantaggioso della mezzadria non era l'affitto vero e proprio, anzi aveva poco a che vedere con l'affitto come tale: era una opzione fatta all'interno delle variabili del contratto di mezzadria. Ma le parole avevano pur sempre un loro peso. Che un movimento organizzato e diretto da socialisti assumesse a sua bandiera la mezzadria come rapporto preferito provocò non poco disorientamento fra i teorici della questione agraria e tra i socialisti che avevano poca dimestichezza con la peculiarità dei patti agrari siciliani. (...) Perciò, non parve che i Patti di Corleone costituissero una moderna quanto avanzata

piattaforma di rivendicazioni movente nel senso del progresso economico generale del paese, cioè dell'abolizione della mezzadria. Sfuggì (...) che per i contadini ciò che importava non era solo la scelta generale tra una forma di contratto e un'altra, ma anche il principio che i contratti quali che fossero andavano riveduti e migliorati in base ad un accordo fra le parti e, occorrendo, mediante il ricorso alla lotta disciplinata e consapevole diretta dall'organizzazione socialista di classe. (pp. 168 - 169)